

RESOCONTO STENOGRAFICO

398.

SEDUTA DI VENERDÌ 19 GENNAIO 1990

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GERARDO BIANCO

INDICE

PAG.	PAG.
Missioni 46310	BORRI ANDREA (DC) 46335
Proposte di legge:	INTINI UGO (PSI) 46331
(Annunzio) 46340	QUERCIOLI ELIO (PCI) 46323, 46324
(Trasmissione dal Senato) 46340	RADI LUCIANO (DC) 46321
Proposta di legge costituzionale:	Sul processo verbale:
(Annunzio) 46340	PRESIDENTE 46309
Interrogazioni:	CARADONNA GIULIO (MSI-DN) 46309
(Annunzio) 46340	Ordine del giorno della prossima se-
Mozioni concernenti i problemi dell'in-	duta 46336
formazione (Discussione):	Allegato:
PRESIDENTE . . 46310, 46317, 46320, 46321,	Tabelle e dati integrativi allegati
46323, 46328, 46331, 46335	all'intervento dell'onorevole
BAGHINO FRANCESCO GIULIO (MSI-DN) .46317,	Franco Bassanini nella discus-
46320	sione delle mozioni concernenti i
BASSANINI FRANCO (Sin. Ind.) 46311	problemi dell'informazione 46341
BOGI GIORGIO (PRI) 46329	

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 GENNAIO 1990

La seduta comincia alle 10,35.

RENZO PATRIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

Sul processo verbale.

GIULIO CARADONNA. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIULIO CARADONNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel giorno precedente la seduta di ieri mi ero premurato — a seguito di una circolare dei questori che rendeva noto ai parlamentari che nella giornata di ieri non si sarebbe potuto accedere alle piazze antistanti la Camera dei deputati poiché esse erano unicamente a disposizione dei manifestanti a favore o contro l'ACNA — di pregare il Vicepresidente Bianco di considerare la mia condizione di grande invalido e l'impossibilità pratica in cui sarei venuto a trovarmi di accedere alla Camera per svolgere la mia funzione di parlamentare.

Ora, dal resoconto stenografico di ieri risulta che non ero tra coloro che hanno preso parte alle votazioni che si sono svolte; risulta, cioè, che ero assente.

Tengo a dichiarare che la mia assenza deriva da causa di forza maggiore, poiché purtroppo la Presidenza della Camera ed i questori hanno autorizzato — e credo che

ciò non avvenga nemmeno nel Parlamento dell'Uganda — una folla di manifestanti a sostare agli ingressi del Parlamento, costringendo i parlamentari che volevano accedervi ad attraversare, sotto la pressione di urla e di grida, gruppi contrapposti. Siamo stati quindi posti in una condizione drammatica.

Nel protestare per quanto è avvenuto (per la seconda volta si è permesso a folle di manifestanti di premere sul Parlamento), chiedo ufficialmente alla Presidenza della Camera di venire considerato presente, perché impossibilitato a partecipare ai lavori in quanto non in condizione di accedere al Parlamento.

In caso contrario, signor Presidente, sarò costretto ad adire la Corte di Strasburgo contro la Presidenza della Camera.

PRESIDENTE. Onorevole Caradonna, desidero darle atto che proprio a me nella seduta antecedente a quella di ieri lei ha manifestato la sua difficoltà a raggiungere la Camera a causa delle disposizioni impartite. Aggiungo che mi sento, in verità, un po' responsabile di non aver avvertito tempestivamente, per una dimenticanza, gli uffici perché predisponessero misure idonee a permetterle di raggiungere la Camera dei deputati, ad esempio attraverso l'invio di un'automobile.

Per quanto riguarda i problemi di organizzazione relativi alle piazze antistanti la Camera dei deputati, il discorso è com-

plesso. Riferirò, comunque, al Presidente della Camera i suoi rilievi.

Il modo migliore per far conoscere il suo punto di vista, onorevole Caradonna, è stato proprio quello di intervenire sul processo verbale, così che le sue affermazioni rimangano agli atti.

La sua assenza nelle votazioni di ieri è, pertanto, pienamente giustificata: non vi sono dubbi in proposito.

In relazione alle altre questioni di carattere più generale, esse saranno esaminate dall'Ufficio di Presidenza. Niente deve comunque minimamente impedirle, onorevole Caradonna, l'esercizio pieno del mandato parlamentare, che deve essere in ogni caso garantito.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma del regolamento, i deputati Caria, Costa Raffaele, Lanzinger, Lo Porto e Violante sono in missione per incarico del loro ufficio.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Discussione di mozioni concernenti i problemi dell'informazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle seguenti mozioni:

«La Camera,

rilevato che i processi di concentrazione avvenuti nel corso degli scorsi anni nel settore delle comunicazioni di massa hanno determinato nel nostro paese un assetto oligopolistico che minaccia la libertà di concorrenza e il pluralismo dell'informazione;

constatato che la progettata operazione Fininvest-Mondadori porterebbe alla for-

mazione di un gruppo multimediale in grado di controllare il 42 per cento delle risorse pubblicitarie complessive, oltre un terzo del mercato dei periodici, più di metà del mercato dell'emittenza televisiva e una quota non irrilevante dell'editoria quotidiana e della radiofonia; constatato altresì che in tal modo oltre metà del mercato dell'informazione risulterebbe controllato da due soli gruppi privati (il predetto e il gruppo Fiat-Gemina-Rizzoli);

ritenuto che questo ulteriore rilevante processo di concentrazione contrasterebbe gravemente con i principi della libertà di concorrenza e del pluralismo dell'informazione, e minaccerebbe i diritti e le libertà di stampa, di opinione, di libertà di manifestazione del pensiero, e le stesse condizioni del funzionamento dell'ordinamento democratico, che è fondato sulle libere scelte di cittadini correttamente informati;

ribadito l'impegno della Camera a dare assoluta priorità all'approvazione di norme per la tutela della libertà di concorrenza e del pluralismo dell'informazione, norme da tempo richieste dalla Corte costituzionale come necessario presidio di fondamentali diritti dei cittadini;

rilevata la necessità, nelle more dell'approvazione di tali norme, di immediati interventi per evitare ulteriori pregiudizi ai ricordati principi e diritti fondamentali

impegna il Governo:

a) a richiedere ai competenti organismi della CEE, ai sensi degli articoli 85 e 86 del trattato di Roma, di verificare la compatibilità della progettata operazione Mondadori-Fininvest con le norme comunitarie in materia di tutela della libertà di concorrenza;

b) a studiare e proporre alle Camere provvedimenti e misure di sostegno per nuove iniziative editoriali, radiofoniche e televisive, capaci di contribuire alla ricostruzione del pluralismo nell'informazione, reperendo le idonee e sufficienti coperture finanziarie.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 GENNAIO 1990

(1-00354)

«Zangheri, Bassanini, Veltroni, Quercioli, Macciotta, Violante, Guerzoni, Rodotà, Soave, Sangiorgio».

(15 dicembre 1989).

«La Camera,

preoccupata dei processi di concentrazione nel campo dell'editoria e delle comunicazioni di massa avvenuti da qualche anno a questa parte e che costituiscono una minaccia al pluralismo dell'informazione;

ritenuto che da elementi emersi dalla stampa risulterebbero effettuate altre concentrazioni nello stesso campo in altri Paesi della Comunità economica europea;

considerato che il rilevante processo di concentrazione nel campo dell'informazione può essere fatto cessare con misure nell'ambito nazionale e misure sul piano internazionale tali da garantire la effettiva libertà di stampa e di opinione nell'ambito della Comunità economica europea e dell'Italia in particolare; in attesa dell'adozione da parte del Parlamento delle norme antitrust;

impegna il Governo:

1) ad acquisire attraverso un'indagine della stessa Comunità economica europea gli elementi più precisi in ordine alle concentrazioni nel campo dell'editoria e delle comunicazioni di massa in generale in atto in tutta l'Europa comunitaria;

2) a richiedere agli organi della Comunità europea di concludere con sollecitudine l'iter per l'emanazione di una normativa riguardante le concentrazioni delle imprese editoriali e per l'applicazione ad esse dei principi ispiratori degli articoli 85 e 86 del trattato di Roma;

3) a predisporre provvedimenti di sostegno per iniziative editoriali, radiofoniche e televisive minori idonee ad assicu-

rare i diritti e le libertà di stampa, di opinione e di manifestazione del pensiero;

4) a proporre alle Camere adeguate misure per il rafforzamento dei poteri di intervento del garante dell'editoria.

(1-00357)

«Pazzaglia, Rauti, Baghino, Abbatangelo, Alpini, Berselli, Caradonna, Colucci Gaetano, Del Donno, Fini, Franchi, Lo Porto, Macaluso, Maceratini, Manna, Martinat, Massano, Matteoli, Mennitti, Mitolo, Nania, Parigi, Parlato, Pellegatta, Poli Bortone, Rallo, Rubinacci, Servello, Sospiri, Staiti di Cuddia delle Chiuse, Tassi, Tatarella, Trantino, Tremaglia, Valensise».

(18 gennaio 1990).

Se la Camera lo consente, la discussione di queste mozioni, che vertono sullo stesso argomento, formerà oggetto di un unico dibattito.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Bassanini, che illustrerà anche la mozione Zangheri n. 1-00354, di cui è cofirmatario.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, mi consenta di cominciare con un esercizio di ottimismo. Spero e credo che il vuoto che vi è oggi in quest'aula non debba essere interpretato come sottovalutazione della gravità del problema che stiamo affrontando. È venerdì. I colleghi sanno o credono di sapere già tutto sulla questione di cui ci occupiamo. E forse si riservano di leggere i resoconti stenografici, martedì prossimo.

È un po' più difficile fare lo stesso esercizio di ottimismo riguardo all'assenza

pressoché completa della stampa e dei mezzi di informazione, che dovrebbero essere direttamente interessati. Forse si tratta della conseguenza della convinzione diffusa che le decisioni non si prendono qui, ma altrove, con il concorso di quegli stessi soggetti che poi vengono a partecipare a questo dibattito. Il sottosegretario Cristofori questa notte ha presieduto infatti una riunione sull'argomento.

Ebbene, occorre dire ai mezzi di informazione che comunque qui martedì si voterà e si prenderanno — speriamo — alcune importanti decisioni.

Spero che solo queste siano le ragioni del deserto che registriamo in quest'aula. Perché se vi è una questione grave, che giustamente suscita allarme e preoccupazione, è proprio quella posta dalle concentrazioni nel mondo dell'informazione.

Esse mettono in pericolo (anzi, hanno già sostanzialmente eliminato o quasi vanificato) quel pluralismo dell'informazione, che è la condizione indispensabile per garantire alcuni diritti ed alcune libertà fondamentali previste dalla Costituzione. È la condizione per l'esercizio del diritto all'informazione; per la libertà di manifestazione del pensiero; per la libertà d'opinione; per la stessa libertà dell'arte, della scienza e della cultura, visto che tanta parte dell'espressione artistica, culturale e scientifica usa ormai fondamentalmente i mezzi di comunicazione.

È, più ancora, la condizione per l'esercizio di un'altra fondamentale libertà, quale è quella di formare liberamente le proprie convinzioni, le proprie scelte, i propri valori e la propria cultura. Ma quale libertà di scelta vi è per le donne e gli uomini di questo paese se il sistema delle comunicazioni di massa (che ha un'influenza così rilevante e penetrante) finisce integralmente in una, due o tre mani, che propagandano sin dall'inizio (da quando si è bambini) il medesimo modello culturale, gli stessi valori, principi, comportamenti, il medesimo modello di consumi?

Sotto questo profilo, è in gioco anche l'indipendenza culturale del nostro paese; nella misura in cui questi valori, modelli e culture sono molto spesso importati da

altri Stati, da altre società, da altre tradizioni culturali.

Sono in gioco anche le condizioni della democrazia, dal momento che tutti sappiamo che essa si fonda su libere scelte dei cittadini correttamente informati. Del resto, signor Presidente, sappiamo tutti che un passo decisivo nel grande processo di democratizzazione che sta interessando i paesi dell'est europeo non è stato compiuto tanto nel momento in cui è stato riconosciuto il pluralismo politico (che almeno sulla carta, in alcuni di questi paesi, già esisteva), quanto allorché si è cominciato a riconoscere e garantire la libertà di stampa, d'opinione, di manifestare il proprio pensiero. È solo in questo momento che il processo di democratizzazione ha cominciato veramente ad avviarsi anche in questi paesi.

Ma è in gioco anche la libertà del mercato. Non vi è infatti libero mercato senza concorrenza, senza pluralismo di soggetti. Non vi è libertà di mercato senza regole che difendano la concorrenza ed il pluralismo di soggetti.

Stiamo parlando di iniziativa economica privata, ma non possiamo non ricordare che questa, per Costituzione, non può recar danno ai valori della democrazia, alla libertà ed alla dignità umana. Ma quale libertà e dignità umana vi è se manca la possibilità di comunicare e diffondere le proprie opinioni liberamente e soprattutto di essere correttamente e liberamente informati?

Si tratta del resto di problemi tanto gravi e fondamentali che nelle scorse settimane sono stati posti con allarme e preoccupazione pari alla nostra anche dal Presidente della Repubblica (che ha rilevato l'esigenza di approvare rapidamente una legge che garantisca il pluralismo dell'informazione con regole severe e efficaci strumenti), dalla Corte costituzionale (che più volte è intervenuta in materia per denunciare le inadempienze del Governo e del Parlamento nell'attuazione dei principi costituzionali e degli strumenti di garanzia per le libertà costituzionali poc'anzi ricordate) e dal garante dell'editoria. Tutti gli organi di garanzia previsti dal nostro ordi-

namento si sono espressi dunque al riguardo in modo chiaro. Ed hanno denunciato un dato che non possiamo ignorare: che il nostro paese registra un grado di concentrazione nel settore delle comunicazioni di massa non riscontrabile in nessuna delle altre grandi democrazie dell'occidente; sia per il numero ormai limitatissimo dei soggetti che controllano i grandi mezzi di comunicazione di massa; sia perché, a differenza di altri paesi, il controllo dell'informazione è detenuto in grandissima parte da conglomerati industrial-finanziari, cioè da soggetti che strutturalmente hanno interessi diversi da quelli connessi dall'attività di informazione, alla produzione di informazioni. Questi soggetti sono strutturalmente portati ad asservire i mezzi di comunicazione da loro controllati a questi interessi; e dunque alle logiche, alle strategie di espansione del gruppo industriale, finanziario, commerciale a cui i mezzi di informazione appartengono; e molto spesso alle logiche di scambi con i detentori del potere politico, per ottenere i favori, i provvedimenti, le agevolazioni, gli interventi o le *joint venture* con imprese pubbliche che giovano alla realizzazione degli obiettivi e delle strategie del gruppo industriale o finanziario (misure e interventi che si possono ottenere nel nostro paese come forse in nessun altro, attraverso la collaborazione, la complicità, il consenso del ceto politico, dei detentori del potere di governo).

E anche quando non è così, è comunque inarrestabile la tendenza di queste grandi concentrazioni, di questi conglomerati industrial-finanziari ad utilizzare mezzi di comunicazione di massa per propagandare, per acquisire consensi intorno al sistema di valori e alla visione del mondo che è propria della grande finanza multinazionale. È una visione che ha come perno la società dei consumi, senza limiti e senza correttivi, e le ragioni, la validità del sistema finanziario internazionale che prevalgono sulle ragioni dello sviluppo, della tutela dell'ambiente, della giustizia sociale, su ogni altro valore.

In questo noi rappresentiamo un'anomalia, che non solo noi denunciemo; è

un'anomalia che incide sulle ragioni stesse, sui fondamenti stessi del nostro sistema democratico.

La nostra mozione riguarda l'ultimo dei processi di concentrazione che sono intervenuti o che stanno intervenendo. Ma in passato noi li abbiamo denunciati e avversati tutti. Siamo stati contrari alla concentrazione Fiat-Gemina-Rizzoli; ed è da questi banchi, dai parlamentari che hanno firmato questa mozione che si è presa l'iniziativa — restammo soli per un anno intero, poi arrivò il garante dell'editoria — di promuovere l'azione popolare di fronte al tribunale di Milano contro Gemina e Fiat per denunciare la violazione dell'unica legge esistente in materia, la legge del 1981 sulle concentrazioni nei giornali quotidiani. È stata un'azione popolare promossa da nove deputati del partito comunista e della sinistra indipendente, che hanno subito una temporanea sconfitta ad opera di una sentenza incredibile, perché si basa sul presupposto che vi è controllo da parte di un gruppo nei confronti di una società solo se si detiene il 51 per cento del capitale di questa società. Il che significa, badate bene, che Agnelli non è il padrone della Fiat, che De Benedetti non è il padrone dell'Olivetti e che Pirelli non è il padrone della Pirelli!

Ebbene, siamo stati condannati in primo grado a pagare le spese del giudizio all'alora presidente della Gemina Romiti che, guarda caso, è anche amministratore delegato della Fiat (elemento questo assai probante sui rapporti Fiat-Gemina, non ritenuto rilevante dal tribunale di Milano). La causa è ancora in corso; e, come una volta si diceva, speriamo che alla fine vi siano dei giudici a Berlino ... Speriamo vi siano dei giudici che applichino le leggi della Repubblica.

Abbiamo denunciato i processi di concentrazione che hanno portato a conglomerare in capo ad un unico gruppo la stragrande maggioranza del sistema radiotelevisivo privato in Italia e a concentrare quasi il 31 per cento della raccolta pubblicitaria italiana. Abbiamo espresso la nostra preoccupazione nei confronti della fusione Mondadori-Espresso, che da una

parte finiva per ridurre il numero dei soggetti operanti nell'ambito del sistema dell'informazione, e dall'altra la quota di mercato detenuta da gruppi industriali-finanziari, da grandi conglomerati, determinando dal punto di vista sia quantitativo sia qualitativo una riduzione preoccupante del pluralismo dell'informazione.

Anche per tale motivo, in modo coerente, riteniamo che oggi debbano essere assunte iniziative volte ad impedire questa ulteriore grave vicenda di concentrazione che è rappresentata dall'operazione Fininvest-Mondadori. Io credo che tale operazione debba essere considerata più grave delle altre se non altro per la seguente semplice ragione: il passaggio da tre a due soggetti dominanti è più grave di quello da quattro a tre o da cinque a quattro. Se è vero che tutti i processi di concentrazione devono essere contrastati, quando si riduce così ai minimi termini il numero dei padroni del sistema dell'informazione, ci si deve ovviamente allarmare in misura maggiore.

Dobbiamo affermare chiaramente che in questo caso esistono responsabilità politiche ben precise. È inutile invocare la logica del mercato: in tutti i paesi democratici la libertà del mercato è garantita da regole, leggi e strumenti efficaci. In Italia non ve ne sono. Diciamolo molto chiaramente, al di là di ogni infingimento diplomatico: il motivo consiste nel fatto che, nell'ambito della maggioranza e del Governo, molti hanno preferito difendere i *trust* amici anziché lavorare insieme a tutte le forze rappresentate in Parlamento per giungere alla rapida approvazione di una buona legge anti-*trust*, operando una scelta tra i vari modelli vigenti in tutti i paesi democratici dell'occidente. Qualsiasi legislazione in essi vigente, infatti, appare migliore della «*aregulation*» italiana, dell'assenza di regole esistente nel nostro paese.

Sono migliori le legislazioni, per altro severissime, recentemente approvate dai governi e dai parlamenti a maggioranza socialista della Francia e della Spagna; o quella inglese o tedesca; o quella che risale a molti decenni fa, approvata dal con-

gresso degli Stati Uniti d'America, cioè dalla maggiore democrazia liberalcapitalistica dell'occidente.

In Italia si è preferito proteggere e sponsorizzare i *trust* amici, creando una situazione i cui per la verità, signor Presidente, non si sa più se sono alcune forze politiche a sponsorizzare certi grandi gruppi industriali e finanziari che controllano i mezzi di informazione o se invece non si verifichi ormai l'opposto. La potenza, la forza, la capacità di raccogliere consenso, le dimensioni finanziarie, l'incidenza sulla formazione della cultura e dell'opinione pubblica di tali soggetti rischiano di rovesciare il rapporto, rendendo gli sponsorizzatori sponsorizzati e magari asservendo talune forze politiche alle scelte e alle volontà dei padroni dell'informazione, della finanza e della grande industria.

La prima cosa che noi chiediamo nella nostra mozione è che il Parlamento si pronunci con un voto netto e chiaro sulla priorità assoluta che oggi ha l'approvazione di una legge anti-*trust* efficace, che serva a ridimensionare tutti i fenomeni di concentrazione nel settore dell'informazione. Lo facciamo nei modi che l'ordinamento ci consente, quindi nelle premesse della nostra mozione, dal momento che il dispositivo deve riguardare comportamenti del Governo.

Pur tuttavia, non possiamo negare che al riguardo vi siano responsabilità gravi del Governo. Io invito i colleghi, prima di tutto il collega e compagno Intini che è qui presente, a leggere o a rileggere la proposta di legge che un anno e mezzo fa è stata presentata dai gruppi del partito comunista e della sinistra indipendente. In quella proposta, per dirla semplicisticamente ce n'è per la Fiat, ce n'è per la Fininvest, ce n'è per Berlusconi, ce n'è per De Benedetti (ove restasse il padrone della Mondadori), ci sono insomma norme contro tutte le concentrazioni.

Quando leggo che nell'ambito della maggioranza si comincia a sostenere che una disciplina anti-*trust* deve occuparsi anche delle concentrazioni nella carta stampata, riguardo alle quali le leggi approvate in passato si sono rivelate inad-

guate, inefficaci o facilmente aggirabili, non posso non sottolineare che noi lo avevamo affermato e scritto nella nostra proposta. In essa sono previste misure rigorose ed efficaci anche a questo riguardo. Esse si riferiscono a tutta la carta stampata, ai quotidiani e ai periodici, che hanno un'influenza non minore sul diritto all'informazione e sulla formazione delle scelte culturali e politiche della gente.

Non vorrei che capitasse quello che è successo a suo tempo per l'opzione zero. La maggioranza è partita sostenendo che l'opzione zero bastava ad affrontare — si fa per dire — i problemi delle concentrazioni. Poi ha dovuto ammettere che una soluzione quale quella indicata nella nostra proposta, cioè la definizione di una griglia più articolata di limiti e di tetti alle concentrazioni è necessaria ed inevitabile (salvo poi ridefinirla in termini del tutto insufficienti).

Questo è uno dei problemi fondamentali. Se pensiamo, infatti, che una legge anti-*trust* debba limitarsi a fotografare l'esistente e a legittimarlo, allora essa è assolutamente inutile. Ma se tutti diciamo (ed è un dato oggettivo) che il sistema dell'informazione in Italia ha raggiunto un grado di concentrazione non riscontrabile in nessun altro paese, occorre una legge anti-*trust* che intervenga per ridimensionare le concentrazioni esistenti.

Il Presidente del Consiglio afferma che un provvedimento del genere, soprattutto se assunto mentre i processi di concentrazione sono in corso (e sono sempre in corso) è odioso e punitivo. Nessuno più di noi ritiene che le regole del gioco non debbano essere cambiate finché il gioco è in corso. Ma qui non si tratta di questo. Nel caso specifico le regole ci sono, sono scritte nella nostra Carta fondamentale, nella Costituzione. La Corte costituzionale ne ha dato una interpretazione chiara ed univoca; ha indicato le linee della legge anti-*trust* che è necessaria per garantire l'attuazione delle regole scritte nella Costituzione. Si tratta di applicare queste regole, non di cambiarle, e di impedire che siano travolte di fatto dall'assenza degli strumenti applicativi.

Ma noi diciamo che una legge anti-*trust* è un provvedimento odioso. Non può non esserlo! È odioso per i concentratori, per i grandi *trust*. Lo sono state tutte le leggi anti-*trust* americane. Lo sono state, per decenni, per la *General Motors*, per le «Sette sorelle» e per l'AT & T. Sono infatti provvedimenti che hanno costretto i grandi gruppi a smembrarsi, a ridimensionarsi; talora li hanno smantellati.

Tutte le volte che nelle grandi democrazie liberali è stata approvata una legge anti-*trust*, i detentori di posizioni monopolistiche o oligopolistiche hanno accusato i proponenti di intenti punitivi, e i loro amici politici hanno fatto altrettanto. Ma è vero il contrario: competitività, innovazione ed efficienza sono stimulate dalla libera concorrenza e dall'esistenza di regole a difesa del libero mercato. Valgono ancora le parole che Robert Kennedy pronunciò nel 1964: «Considero le leggi anti-*trust* utili agli affari. Credo fermamente che servano a proteggere e ad incoraggiare gli interessi competitivi delle imprese e, al tempo stesso, a difendere la gente».

Questo va detto anche al Presidente del Consiglio che a Capri pronunciò parole allarmate sulle concentrazioni nel settore dell'informazione; ma poi si smentì immediatamente sostenendo la tesi del rinvio dell'approvazione di una legge anti-*trust*, e continuando — a quanto pare — ad appoggiare l'ipotesi di leggi anti-*trust* che non incidano efficacemente sul sistema delle concentrazioni esistenti. Tanto da far pensare che l'obiettivo vero di quel suo allarmato intervento a Capri fosse non quello espresso dalle sue parole, prese alla lettera; ma fosse ben altro. Fosse cioè quello di dirottare l'attenzione dal tema che in quella sede era stato posto, quello dell'intreccio tra politica e affari; oppure quello di attaccare uno solo dei grandi gruppi esistenti nel settore dell'informazione, quello che concedeva alle sue testate maggiore libertà di critica nei confronti dei detentori del potere. Né mi sento di escludere che questo attacco sia stato fatto proprio per preparare il terreno politico alla scalata di questo gruppo da parte di un altro, essendo magari preventivamente a

conoscenza che tale operazione era stata avviata.

La prima cosa che noi chiediamo è dunque che il Parlamento si esprima chiaramente, con una scelta di indirizzo, per la rapida e prioritaria approvazione di una severa, seria ed efficace legge anti-*trust* che ridimensioni — preferirei dire «smantelli» ma voglio essere realistico — le concentrazioni esistenti.

Da questo punto di vista, onorevole Scotti, a nulla servirebbe una ipotesi quale quella che lei ha formulato, che a ben vedere non farebbe che fotografare la situazione attuale del processo di concentrazione ed anzi a consentirne un ulteriore incremento.

Né vale, a mio avviso, richiamare qui le esigenze della concorrenza internazionale. Ho con me alcuni dati e alcune tabelle. Chiedo al Presidente l'autorizzazione perché essi vengano allegati al mio intervento. Tali dati e tabelle dimostrano come in nessuno degli altri paesi concorrenti siano consentite concentrazioni pari a quelle italiane. Del resto, negli altri paesi, nessuno riesce ad accentrare una quota di mercato pari a quelle italiane. Si dovrebbe quindi ritenere che i legislatori e gli operatori economici degli altri paesi, non si rendano conto, a differenza di quelli italiani, di quali siano i problemi della concorrenza internazionale.

Non abbiamo alcuna obiezione a che i grandi gruppi italiani — come disse Agnelli una volta — «scavalchino le Alpi» e creino, integrandosi anche in altri mercati, dei gruppi multinazionali. Ma non possiamo accettare (come non accetta alcun paese) che essi pretendano di diventare i signori incontrastati di un mercato provinciale, che sarebbe ridotto a non esser più tale perché non può esserci mercato senza pluralismo e libera concorrenza.

Quando consideriamo che in Italia verrebbe consentita la creazione di un gruppo che controllerebbe, come sapete, addirittura il 42,7 per cento del mercato pubblicitario, mentre il colosso Bertelsmann in Germania non controlla più del 17 per cento, Hachette in Francia non più del 22,5 per cento e Read international in Inghil-

terra non più del 15 per cento (e si tratta dei gruppi *leader* in ciascuno di questi paesi), possiamo ben dire che l'argomento della concorrenza internazionale è male usato. Anche perché, onorevoli colleghi, se è vero che sul mercato dell'automobile e dei computer il consumatore è comunque tutelato dalla possibilità di acquistare un prodotto straniero in concorrenza con quello italiano, nel caso dell'informazione non è così. Non c'è o non c'è ancora la possibilità per il lettore italiano di giornali di comprare il *Washington Post* o il *Frankfurter Allgemeine*, per non doversi formare le proprie opinioni su un'informazione controllata da un solo padrone. Non vi è tale possibilità perché non tutti gli italiani conoscono il tedesco o l'inglese e perché comunque queste testate non possono occuparsi a fondo dei fatti italiani.

Noi chiediamo però anche un'altra cosa e la chiediamo al Governo. È l'unica che possiamo chiedere direttamente all'esecutivo; è l'unico strumento che il Governo ha direttamente, oltre a quello di favorire e non contrastare l'approvazione rapida di una buona legge anti-*trust*. Chiediamo cioè di investire la Comunità economica europea del compito di verificare se nella operazione Mondadori siano state o si stiano violando le norme comunitarie che tutelano la concorrenza all'interno del mercato comune.

Sappiamo che, secondo la giurisprudenza della Corte di giustizia della CEE, può essere mercato rilevante, ai sensi dell'ordinamento comunitario, anche il mercato nazionale e quello che si viene a creare è poi comunque un gruppo multinazionale. Sappiamo che il commissario CEE per i problemi della concorrenza, Leon Brittan, ha già affermato che la CEE segue con molta attenzione e con preoccupazione questa vicenda ed attende solo di essere investita del compito di occuparsene. Sappiamo che la stessa Commissione della CEE ha inviato ai soggetti interessati lettere per acquisire elementi informativi. Ieri un gruppo di parlamentari ha presentato al Parlamento europeo una interrogazione proprio a questo riguardo, chiedendo alla Commissione CEE informa-

zioni sul rapporto tra questo processo di concentrazione e le norme del trattato CEE. Tra i presentatori vi sono tre deputati del gruppo socialista: Dieter Schinzel, Antonio Coimbra Martins e Marie Claude Wayssade.

Per questo chiediamo che il Governo assuma tale iniziativa e che finalmente si arrivi martedì prossimo ad una decisione e ad un voto. Esso esprimerà una scelta di fondo che va ben oltre la questione specifica delle competenze e dell'iniziativa della Commissione CEE. Riguardando la libertà di informazione, sarà, in base al regolamento, un voto segreto, in cui ciascuno dei colleghi si assumerà le proprie responsabilità di fronte ad una questione che riguarda la libertà di tutti e la democrazia nel nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente e del PCI*).

PRESIDENTE. In accoglimento della richiesta formulata dall'onorevole Bassanini, la Presidenza consente la pubblicazione, in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna, della documentazione integrativa del suo intervento.

È iscritto a parlare l'onorevole Baghino, che illustrerà anche la mozione Pazzaglia n. 1-00357, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, ad un mese esatto ripetiamo il dibattito che si è svolto il 18 dicembre scorso, e fatalmente ci troveremo ad illustrare gli stessi argomenti, ad avanzare al Governo le stesse richieste e forse avremo dal Governo le stesse assicurazioni. Certo è che, se le nostre mozioni sono state poste all'ordine del giorno dopo appena un mese dalla loro presentazione, c'è la constatazione che la situazione si è aggravata, che l'allarme a proposito dell'assetto oligopolistico proviene da molti settori. Il Governo e la Presidenza della Camera, inoltre, hanno sicuramente tenuto presenti le attuali agitazioni e le preoccupazioni che esistono soprattutto nel settore giornalistico.

Ci ritroviamo perciò a ribadire le considerazioni che abbiamo svolto il 18 dicembre in ordine ai processi di concentrazione nel settore delle comunicazioni, alle minacce alla libertà di concorrenza, agli attacchi al pluralismo dell'informazione, agli accorpamenti tra varie aziende che portano a non rispettare le prescrizioni della legge sull'editoria.

Questi contrasti, queste minacce alla libertà di stampa e alla libera manifestazione delle opinioni mi pare rendano incontestabile il fatto che si sta determinando una situazione di concentrazione editoriale, e non solo editoriale, con la riduzione dei poli, che prima erano cinque, poi sono diventati quattro e ora sono rimasti due. Si tratta di una situazione che comporta rischi estremamente gravi per l'informazione.

Ricordo, del resto, che lo scorso dicembre il Presidente della Repubblica, ricevendo al Quirinale i dirigenti dell'agenzia giornalistica ANSA, esternava al Parlamento la richiesta di (è meglio riportare fra virgolette l'autorevole dichiarazione del Capo dello Stato) «normative che garantiscano pluralismo, libertà di informazione», e manifestava la necessità di una normativa che «concili i principi di libertà con quelli di mercato». Precisava che «questo vale per la stampa scritta, per il piccolo schermo, per la radio»; e aggiungeva, forse con una punta di pessimismo: «a meno che non si voglia cambiare sistema».

In definitiva, quel dibattito, come del resto l'attuale, mirava ad ottenere il rispetto concreto ed effettivo degli articoli 21 e 41 della Costituzione, per assicurare una completa realizzazione della libertà di stampa e di ogni altro mezzo di informazione.

Quel 18 dicembre fu proprio l'onorevole Pazzaglia a precisare come l'articolo 21 della Costituzione sancisca la libertà di stampa ma non la assicuri: ciò a causa del fatto che detta libertà in Italia è sostanzialmente un privilegio di alcuni gruppi finanziari, che per questo riescono a formare l'opinione pubblica. Lo stesso onorevole Pazzaglia ribadiva che il male dell'Italia

non è solamente la partitocrazia, ma soprattutto il fatto che l'elettorato è condizionato da grandi gruppi finanziari ed economici, i quali determinano così le scelte di carattere politico.

È vero che per ragioni tecniche ed economico-finanziarie la spinta spontanea, dovuta ad un alto dinamismo e ad una profonda valutazione, va nel senso di accrescere i livelli di concentrazione, ma se ciò può spiegarsi e magari accettarsi per molti motivi, nei quali l'estendersi del mercato comporta grandi dimensioni e tecnologie sempre più costose, il settore dell'informazione, che è soltanto produzione di notizie, commenti, cultura, messaggi, idonei ad orientare i consumi, ma soprattutto ad influire sulle scelte politiche della popolazione, merita una particolare attenzione e quindi una correzione in questa valutazione.

È fuor di dubbio che le ultime operazioni di assestamento all'interno delle società interessate, nonché la differenziazione nei raggruppamenti azionari in atto, non rispettano assolutamente i limiti in vigore per effetto della legge sull'editoria che, almeno per quanto riguarda i quotidiani, impone queste cifre.

Desidero ricordare queste percentuali perché credo che nessuno possa più sostenere che con gli attuali «tetti» la legge venga rispettata. Pertanto, è stato praticamente inutile avere approvato la legge sull'editoria, che tanto impegno ha richiesto ai diversi gruppi parlamentari, se è vero che immediatamente dopo la sua approvazione da più parti è stato sollecitato il varo di una riforma del settore, nel tentativo di contrastare le pressioni provenienti dalle proprietà e dai raggruppamenti.

La legge prevede che non si possa superare il 20 per cento della tiratura complessiva per i quotidiani editi direttamente o controllati; il 30 per cento della tiratura complessiva per i quotidiani collegati; il 50 per cento del numero delle testate editte in una regione; il 50 per cento della tiratura complessiva dei quotidiani editi in un'area interregionale; il 30 per cento della tiratura complessiva dei quotidiani serviti da una stessa con-

cessionaria di pubblicità, ridotta poi al 20 per cento in altri casi.

Il mancato rispetto di tali limiti, da cui ha origine l'agitazione nell'ambito giornalistico professionale, oltre a provocare una monotonia dei servizi sulle diverse testate, determina un notevole tasso di disoccupazione ed un'alterazione della possibilità da parte dei giornalisti di svolgere liberamente la loro professione.

Diverse sono le deficienze rilevate dall'esperienza di questi anni nel settore dell'editoria; tuttavia, non va dimenticata la figura del garante che, in presenza di alterazioni e dinanzi al non rispetto della legge, non ha la possibilità di agire direttamente, ma deve ricorrere alla magistratura per attivare accertamenti (che durano mesi) in ordine alla tiratura, alla diffusione e così via. Tutto ciò naturalmente impedisce che si determini una situazione di normalizzazione nel settore.

È ben vero che esiste un disegno di legge, presentato al Senato e recante il numero 1138, con il quale si vorrebbe dare al garante una tempestiva capacità di azione mediante poteri diretti. Tutto questo è però nelle intenzioni e subisce ritardi perché la stessa maggioranza non è concorde. Inoltre vi sono pressioni di carattere economico e finanziario sempre più accentuate, che impediscono l'attuazione di questo e di altri provvedimenti di cui parlerò e che sono stati già citati da tutti i colleghi intervenuti.

Non dobbiamo dimenticare che quando parliamo di comunicazione e di informazione ci riferiamo a tutti i mezzi che operano in questo campo; non parliamo quindi esclusivamente di informazione scritta, ma anche di radio, di televisione e di altri mezzi di diffusione delle notizie (potremmo addirittura riferirci anche ai convegni).

Per quanto riguarda il campo delle trasmissioni televisive, noi siamo, ad esempio, per la libertà di antenna e sosteniamo che per poterla realizzare — il discorso vale però per ogni settore dell'informazione — come è stato da più parti affermato nel dibattito del 18 dicembre, si può anche accettare la soluzione del sistema misto

pubblico-privato, purché la materia sia disciplinata in modo da garantire la pluralità ed il sistema si possa incentrare attorno ad un polo che consenta di raggiungere tale risultato.

Per quanto riguarda la stampa e le emittenti locali, ad esempio, deve essere varata una idonea disciplina che consenta l'instaurarsi di una situazione di reale libertà e di pari possibilità operativa. Attualmente invece registriamo la presenza di emittenti a carattere locale associate però — meglio sarebbe dire concentrate o addirittura asservite — ad un polo nazionale privato che non risponde ad alcuna disciplina né offre garanzie di pluralismo ed obiettività al Governo, alle formazioni politiche e quindi a tutti i cittadini.

Vorremmo che vi fossero editori che si dedicassero soltanto a tale attività, ma la realtà ci dice che ciò non è possibile. Ci chiediamo quindi come si possa normalizzare la situazione e, proprio in ragione della constatazione dell'inesistenza di editori puri, siamo d'accordo con quanto affermato dall'onorevole Radi il 18 dicembre su questo tema.

Se oggi affrontiamo nuovamente in questa sede la materia, ciò avviene per due ragioni. In primo luogo, perché in occasione dello svolgimento delle interpellanze cui ho più volte fatto riferimento non si poté evidentemente giungere ad alcuna decisione, salvo registrare le assicurazioni fornite dal sottosegretario Cristofori a nome del Governo. Oggi invece, essendo all'ordine del giorno la discussione di mozioni ed essendosi aggravata la situazione, dobbiamo portare a conclusione quanto è emerso nel dibattito del 18 dicembre.

Come dicevo, concordiamo con quanto disse l'onorevole Radi quel giorno nel corso del suo intervento, nel quale fece altre importanti affermazioni. Sostenne infatti che: «Il capitalismo di regola è composito ed eterogeneo; i suoi sottogruppi, dominati dai propri interessi si limitano e si combattono a vicenda in una permanente dialettica che è il vero motore del sistema. Questa condizione va però mantenuta con una normativa generale ed una

specifico legge anti-trust perché le forze spontanee spingono per il controllo del mercato e per la riduzione del rischio, verso l'acquisizione di posizioni monopolistiche che negano nelle cose la legge della concorrenza, pur evocandola ad ogni pie' sospinto. Osserviamo che se il nostro paese fosse stato dotato di una legislazione a carattere generale si sarebbe, almeno parzialmente, potuto supplire all'assenza di una normativa specifica per i mezzi di comunicazione di massa».

Questa è una dichiarazione resa da un collega che appartiene alla maggioranza. Come mai la democrazia cristiana, che dal dopoguerra è al Governo, non ha pensato di intervenire tempestivamente a tale riguardo? Eppure da parte di autorevoli esponenti di quel partito vengono simili affermazioni! Quello che ho appena letto, infatti, era uno stralcio del discorso di un collega, di cui — lo confesso — non conosco la posizione odierna, ma che sino a qualche tempo fa era, mi pare, il responsabile della democrazia cristiana per l'informazione.

È possibile allora che non si riesca ad instaurare una connessione tra quanto viene affermato in Parlamento e dichiarato alla stampa e le decisioni che vengono poi adottate? Di fatto vi è un continuo contrasto: nelle dichiarazioni e negli interventi ci si esprime a favore di certe misure, ma poi, quando tocca al Governo intervenire, si verificano immediatamente ritardi o decisioni differenti, se non addirittura contrastanti con quelle espresse in questa sede.

Tutto ciò comporta, da un lato, un aumento di sfiducia verso l'autorità; dall'altro, tutti coloro che intendono infrangere la legge e realizzare faziosamente un proprio egoistico interesse hanno maggiori possibilità di farlo.

Facevo prima riferimento alla libertà di antenna; ebbene, ritengo che quando si parla di concentrazione si debba trattare anche un altro problema gravissimo e contrastante con la legge, i principi, le affermazioni di democrazia e con tutte le interpretazioni date di tale termine (che a quanto pare non si è ridotto ad altro se non

alla scelta di un metodo quantitativo e non qualitativo): quello della lottizzazione. Soprattutto per quanto concerne la televisione si è realizzata una spartizione tra democristiani, socialisti e comunisti per influire sull'opinione pubblica, per distorcere la realtà e la verità: questa è la prima concentrazione che va eliminata. Non c'è bisogno di far ricorso alla legge anti-trust o ad un altro provvedimento legislativo: sarebbe sufficiente che i vari partiti abbandonassero l'intenzione di prevalere con ogni mezzo sugli altri gruppi. Se si ponesse veramente fine alla partitocrazia, cadrebbe anche l'esigenza della lottizzazione e si potrebbe assicurare l'opinione pubblica sul fatto che la libertà di comunicazione, di informazione e di impostazione culturale sono tali che il singolo cittadino può orientarsi nel migliore dei modi nel dare il suo consenso a determinati schieramenti politici o nell'esprimere serenamente il proprio giudizio su tutte le decisioni che la vita impone.

Se leggiamo il resoconto della discussione svoltasi il 18 dicembre, ci accorgiamo che il Governo ha praticamente assunto un impegno, non solo in direzione della legge anti-trust, ma anche per una riforma della legge sull'editoria e per una revisione generale del settore della pubblicità, che influenza notevolmente il successo o l'insuccesso della carta stampata. Tale settore dà vita ad una concorrenza economica molto forte e a conseguenze che è bene sottolineare.

La RAI, per avere la meglio sui privati, si pone in concorrenza nel settore degli spettacoli, perdendo completamente di vista il suo compito di fare cultura o di educare anche mediante lo svago l'opinione pubblica. Ieri sera, ad esempio, ho assistito, sulla seconda rete della RAI, ad una trasmissione che riguardava una coppia che aveva registrato su cassette — per poterle poi diffondere — le manifestazioni della propria libertà d'amore e del proprio metodo di educare i figli, consistente nel proiettare queste cassette che documentavano contatti sessuali promiscui e multipli, al di fuori cioè della singola coppia.

Ritengo che un simile sistema di concor-

renza — volto ad ottenere sempre più spettatori e più alti indici di ascolto, che comportano poi l'acquisizione di maggiore pubblicità — sia della massima volgarità. Tutto ciò contrasta in modo assoluto con i principi cui dovrebbe ispirarsi l'attività di un ente pubblico preposto all'informazione: e ciò non può non preoccuparci.

Anche nella mozione Pazzaglia n. 1-00357 di cui sono cofirmatario si fa riferimento alle richieste da avanzare agli organi della Comunità europea, in attesa che vengano assunti provvedimenti di carattere nazionale. Tuttavia, non abbiamo bisogno di ricorrere alla CEE affinché controlli che le concentrazioni di imprese editoriali esistenti in Italia siano conformi agli articoli 85 e 86 del trattato di Roma. Possiamo infatti noi stessi constatare che la situazione esistente altera il sistema, non permette la libera informazione. Si tende addirittura ad asservire a precisi interessi il giornalista, colui che svolge attività informativa o si occupa del settore.

Oggi la concentrazione è massima, tanto è vero che non è esclusa la possibilità di trovarsi di fronte in questo settore ad un'unica forza. Vi sono due contendenti: è sufficiente che raggiungano tra loro un accordo per far sì che l'opinione pubblica non venga realmente a conoscenza di quanto avviene in campo politico, culturale o in ogni altro settore della vita di ogni giorno. Prevengono gli interessi particolari ed egoistici di determinati potentati economico-finanziari. Il popolo non partecipa alla vita della nazione perché predominano precisi interessi di carattere finanziario o di altro genere.

PRESIDENTE. Onorevole Baghino, la avverto che ha ancora un minuto a disposizione.

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. La ringrazio, Presidente. Non intendo dilungarmi ulteriormente, perché la situazione è ben nota a tutti, tant'è vero che l'allarme è generale.

È pertanto auspicabile che Governo e Parlamento agiscano prontamente perché è necessario adottare urgentemente al-

cune misure. Non mi riferisco soltanto alla normativa anti-*trust*, ma anche alla revisione del sistema radiotelevisivo. Addirittura dal 1975 la forza cui appartengo, il Movimento sociale italiano, sostiene che i progetti in materia sono sbagliati. Abbiamo manifestato la nostra contrarietà all'esistenza di un'unica emittente televisiva perché a nostro giudizio è opportuna la presenza di diversi canali televisivi e di numerose emittenti radiofoniche.

Con il passare degli anni si è arrivati a tre canali televisivi RAI, divisi tra democrazia cristiana, socialisti e comunisti, mentre ha preso sempre più piede l'iniziativa privata: quest'ultima dovrebbe armonizzarsi con quella dell'ente pubblico; oggi, però, a causa dei contrasti esistenti in Parlamento, non si riesce a regolamentare il sistema e ogni soggetto interessato agisce per proprio conto, snaturando la funzione informativa e praticamente non permettendo il sussistere di una reale libertà in questo campo.

Sia con riferimento alla carta stampata sia in relazione alla radio ed alla televisione, potremmo senz'altro affermare che il Movimento sociale italiano-destra nazionale è un partito che subisce in maniera estremamente rilevante la mancanza di libertà.

Non intendo avanzare una rivendicazione di parte: mi preme piuttosto ribadire i diritti dell'opinione pubblica, che deve conoscere ed essere informata correttamente sul piano culturale, politico ed economico. Solo così potrà assumere valide decisioni nell'interesse della nazione (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Radi. Ne ha facoltà.

LUCIANO RADI. Signor Presidente, onorevoli banchi vuoti, colleghi, ci troviamo nuovamente a parlare dei delicati e fondamentali problemi del sistema informativo del paese.

Quando si parla di informazione, si fa riferimento a diritti essenziali dei cittadini ed alle condizioni di base di un autentico sistema democratico, che per essere tale deve porre i membri della comunità nella

concreta possibilità di valutare scelte ed opinioni diverse ed alternative.

Per ragioni inerenti alle nuove tecnologie e per altre concernenti la crescente internazionalizzazione dell'economia e della finanza, si determina una forte spinta verso la costruzione di concentrazioni che possono condurre al controllo del mercato o di suoi rilevanti comparti. Tale tendenza merita la massima attenzione dei politici, specie se riferita al mercato nazionale ed europeo.

Le grandi concentrazioni, specialmente se allargano la loro attività oltre la produzione di merci e servizi per interessare i mezzi di comunicazione di massa, possono condizionare pesantemente gli orientamenti della pubblica opinione e quindi del corpo elettorale.

In un sistema democratico i canali dell'informazione sono comunque numerosi ed efficaci; non condividiamo pertanto l'allarmismo diffuso anche in queste ultime settimane con mezzi che dimostrano il delinearsi di un imbarbarimento reale della lotta politica.

Non riteniamo, soprattutto oggi, che sia agevole per i grandi finanziari e industriali del paese modificare a proprio piacimento gli equilibri politici; condividiamo però le preoccupazioni in ordine alle distorsioni che possono produrre, rendendo così più difficile l'affermazione delle ragioni della libertà.

Non si dimentichi mai che chi, avendo il totale controllo dei mezzi di comunicazione, come nei paesi dell'est europeo, ha creduto di avere il controllo anche delle aspirazioni e delle opinioni della gente, si è clamorosamente e drammaticamente sbagliato.

Nessuno — credo — può mettere in dubbio la nostra lealtà e la nostra sincerità, perché è ben nota la nostra costante dottrina, il nostro pensiero, da sempre a sostegno di una vita democratica fondata sulla più ampia dialettica, sul confronto, sul pluralismo culturale, sociale, economico e politico.

Riteniamo che il pluralismo sia irrinunciabile: è la condizione, la regola di un sistema fondato sulla libertà. E la demo-

crazia cristiana vuol rimanere fedele alla sua più nobile tradizione di pensiero e di concreta azione politica: non la può dimenticare, non la dimenticherà.

È errato credere che si possano legare le soluzioni legislative in questo fondamentale campo a contingenti, a favorevoli convenienze. La politica è chiamata a far valere il suo primato, a garantire le regole del gioco per chi è al governo e per chi è all'opposizione, specialmente all'inizio di una stagione che si configura con i connotati di una democrazia compiuta e che crea le premesse per una reale alternanza di forze al governo del paese.

In merito alle recenti vicende di un importante gruppo editoriale, noi manifestiamo apertamente l'impegno affinché quanto si è affermato in questa sede trovi nella realtà puntuale riscontro.

Riteniamo giusto consentire alle imprese del settore di conseguire le dimensioni idonee a partecipare alla grande competizione europea ed internazionale. Ciò che non possiamo accettare è che si possa diventare grandi nel proprio paese sino al punto di compromettere in esso un reale pluralismo di voci: grandi sì, ma nel grande mercato.

C'è da aggiungere che la presenza di norme anti-*trust*, che noi purtroppo ancora non abbiamo, non ha costituito negli altri paesi europei un ostacolo alla competitività delle imprese nel mercato internazionale. La competitività internazionale delle grandi imprese estere si è sviluppata, ma non in assenza di qualsiasi regola anti-*trust*, rivolta alla tutela della libertà del mercato, in generale, e in particolare di quello del settore dell'informazione.

In merito allo specifico problema dell'acquisizione da parte della Fininvest del controllo della Mondadori-Espresso, rileviamo che per verificare la compatibilità della progettata operazione con le norme comunitarie in materia di tutela della libertà di concorrenza è necessario attendere i conclusivi sviluppi giudiziari dell'operazione medesima, per valutare gli effetti dell'annunciata modifica delle alleanze, se i nuovi patti azionari dovessero essere confermati.

Solo allora il Governo potrà valutare se si verifichino ragioni per richiedere l'intervento dei competenti organi della Comunità economica europea, ai sensi degli articoli 85 e 86 del trattato di Roma. Del resto, a Bruxelles è tuttora in corso la messa a punto di un regolamento sulla concentrazione delle imprese, dato che le disposizioni contenute nei suddetti articoli 85 e 86 del trattato di Roma sono di difficile applicazione al fenomeno della concentrazione. Di qui il ricorso ad una aggiornata regolamentazione, ma anche la riserva del Governo — manifestata in occasione della recente risposta a numerose interpellanze ed interrogazioni presentate sull'argomento — di prendere tempestivamente gli opportuni contatti per esaminare se e con quali modalità la Commissione europea potrebbe essere interessata alla vicenda.

Non vi è quindi alcuna preclusione all'iniziativa, ma si attende di avere dati certi sulla conclusione di una vicenda ancora per molti aspetti confusa e comunque non definita.

Per quanto riguarda il punto *b)* della mozione dell'onorevole Zangheri desidero affermare che, poiché la libertà della concorrenza e dell'informazione non si difende soltanto con misure di carattere negativo, imposizioni di vincoli, di limiti, di tetti, ma anche con misure di carattere positivo, queste vanno identificate in una politica di sostegno alle medie e piccole imprese, attraverso provvidenze agevolative, attraverso erogazioni di contributi per innovazioni tecnologiche, attraverso incentivi e sgravi fiscali.

Del resto, negli altri paesi della Comunità europea le medie e piccole imprese, specialmente nel settore dell'informazione, costituiscono un tessuto economico fiorente che vale a controbilanciare — in parte, ma efficacemente — gli effetti delle macroimprese e a riequilibrare il mercato.

In vista delle dinamiche europee, conseguenti all'attuazione del mercato unico, è dunque particolarmente urgente che anche in Italia le imprese di media e piccola dimensione, sia editoriali sia radiote-

levisive, siano adeguatamente valorizzate.

Noi dunque riconfermiamo in questa sede la nostra determinata volontà politica di giungere entro tempi molto brevi all'approvazione, alla Camera, della legge per la tutela della libera concorrenza e del mercato e, al Senato, di quella relativa al sistema radiotelevisivo.

Nei primi mesi del 1989, nell'esaminare il disegno di legge Mammi, i rappresentanti dei partiti di maggioranza hanno predisposto emendamenti che sembrano rappresentare una valida mediazione ed una razionale composizione delle molteplici esigenze di tutte le componenti del sistema misto radiotelevisivo che si vuole disegnare. Le conclusioni della riunione tenutasi questa notte a Palazzo Chigi lasciano ben sperare; la maggioranza infatti si è trovata d'accordo nel confermare la nuova formulazione degli articoli fondamentali della legge. Si tratta solo di valutare le implicazioni, sulle suddette norme, della necessaria revisione della norma anti-trust specifica per l'editoria che, anche per le reiterate segnalazioni del garante, si è deciso di rendere più incisiva e più efficace. Il confronto parlamentare farà il resto per giungere al risultato di dare al paese una regolamentazione moderna ed efficace.

Quello che si sta verificando non è più valutabile alla stregua di singoli episodi e non consente nemmeno una valutazione limitata ai soggetti che agiscono, di volta in volta, secondo proprie logiche di profitto. L'indagine si deve spostare sui fattori causali del sistema nell'ambito del quale gli operatori, per larghe zone, si muovono in una specie di vuoto legislativo.

È inutile negarlo: in Italia esiste una condizione generale dell'informazione che rivela termini di crisi. A tale situazione si può porre riparo solo apprestando in tempi rapidi la disciplina concernente sia ciascun comparto (editoria, radio, televisione), sia le relazioni multimediali, sia i limiti dell'intreccio di potere tridimensionale tra industria, finanza e informazione (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Quercioli. Ne ha facoltà.

ELIO QUERCIOLO. Signor Presidente, colleghi, non posso condividere l'opinione, or ora espressa dal collega Radi, secondo la quale il Governo dovrebbe aspettare non si sa bene che cosa prima di rivolgersi alla Comunità europea perché si verifichi il rispetto delle normative contro le concentrazioni nell'operazione di cui stiamo parlando.

L'affermazione del collega Radi, infatti, contrasta con il riconoscimento, che egli stesso ha fatto, del ritardo del nostro paese nel dotare il settore dell'informazione di una adeguata normativa anti-trust. Occorre infatti rilevare che ciò che nelle mozioni viene denunciato come un pericolo, ormai non lo è più; la concentrazione infatti si è ormai realizzata e l'operazione si può considerare praticamente conclusa. Possiamo quindi dire di trovarci di fronte ad un nuovo gravissimo episodio di concentrazione.

Tutti i colleghi intervenuti in questo dibattito (sia Radi, sia Bassanini, sia Baghino) hanno affermato che il suddetto episodio non si giustifica con la necessità di stare sul mercato internazionale, di adeguarsi agli sviluppi che la tecnica ha conseguito nel settore. Non possiamo dar credito, collega Radi, alla tesi secondo la quale tale operazione si fonda su ragioni di economicità e di funzionalità dell'azienda; non si può altresì non dar credito a quanto si è affermato sia negli ambienti giornalistici sia in quelli economici e finanziari, che cioè lo stesso Berlusconi sia giunto all'operazione molto riluttante e tutt'altro che convinto, ben consapevole che essa avrebbe comportato per il suo gruppo qualche inconveniente e qualche pericolo. L'operazione poteva infatti determinare reazioni che avrebbero potuto danneggiarlo, considerato quello che egli ha già acquisito e rappresenta nel mondo dell'imprenditoria. Tale azione, inoltre, comportava per il suo gruppo (che pure sembra avere qualche problema) un impegno finanziario assai pesante. Si è anche affermato che a tale operazione, volta a realiz-

zare quella concentrazione, Berlusconi sia stato spinto soprattutto da ambienti politici della maggioranza, che sono poi ben identificabili in settori dei partiti socialista e della democrazia cristiana.

Non si può non dar credito a queste affermazioni, che sono qualcosa di più di una voce, dal momento che esse trovano riscontro obiettivo nella realtà.

I discorsi che Radi già più di una volta ci ha qui fatto per rassicurarci circa la volontà della maggioranza e del suo partito di adottare misure anti-trust e di proteggere le piccole e medie imprese suscitano allora legittimi dubbi circa il fatto che essa si tradurrà in atti politici concreti.

Noi non sappiamo quali accordi abbia raggiunto la maggioranza ieri sera. Sappiamo però una cosa, e cioè che la maggioranza ieri sera non ha esaurito la questione ed ha rinviato la riunione a martedì.

NINO CRISTOFORI, *Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. No!

ELIO QUERCIOLI. Quindi i contenuti dell'intesa non sono stati resi noti. Mi auguro che il sottosegretario Cristofori, prima del voto, ci dica in cosa consiste tale intesa e ci dia assicurazioni sulla materia che è oggetto del dibattito odierno.

Non si può, caro Radi (entri in contraddizione con te stesso), venire a sostenere che non si condivide l'allarmismo diffuso manifestatosi di fronte a questa operazione. Che vuol dire? L'allarmismo diffuso non è qualcosa che è stato causato dai firmatari delle mozioni oggi in discussione. L'allarmismo diffuso è qualcosa che attiene al fatto oggettivo in sé, per il tipo di concentrazione che si è determinato. Vorrei ricordare che nel settore dei quotidiani si arriva al controllo del 17 per cento della tiratura, e in quello dei settimanali del 33 per cento. Per quanto riguarda la raccolta della pubblicità, si arriva al controllo del 42 per cento del mercato (più di 3 mila miliardi). Per quanto poi attiene al settore televisivo, si giunge alla proprietà di tre reti televisive e al controllo di altrettante. Si arriva inoltre ad un controllo

dell'80 per cento per quanto concerne la pubblicità del settore televisivo. Per non parlare poi dei pesanti fenomeni di concentrazione che si determinano nel settore librario e del cinema.

Vorrei far notare a Radi che l'allarmismo non è stato determinato dai comunisti, non è venuto da questi settori e nemmeno da quelli che si sono sentiti più direttamente minacciati da quella concentrazione. Vorrei ricordare che perfino la Confindustria, attraverso il suo quotidiano, *Il Sole 24 ore*, all'inizio di dicembre, quando si stava delineando ciò che poi si è consolidato in quel gravissimo episodio di concentrazione, sottolineava la pericolosità di una simile operazione. E il Presidente del Consiglio, che si è dimostrato tanto indifferente di fronte a questa vicenda, avrebbe invece dovuto dare risposte precise. Perfino la Confindustria — ripeto — ha affermato che quando ci troviamo di fronte ad una lite tra azionisti nel settore che produce informazione, tutto si trasforma in un problema civile che giustamente sollecita l'attenzione di ogni cittadino in quanto elettore e di ogni politico in quanto legislatore. Ed ancora *Il Sole 24 ore* affermava che «le polemiche pubbliche che stanno accompagnando e ormai quasi sovrastando lo scontro privato tra gli azionisti maggiori della Mondadori sono il segno salutare di questo interesse civile per il prodotto informazione... Una società matura e responsabile ha il diritto di valutare e controllare come funziona, cosa offre e da chi è servito il mercato dell'informazione». Il giornale concludeva poi affermando che dovrebbero sentire il dovere di occuparsi di queste vicende quanti hanno il compito di garantire leggi efficaci per un'informazione policentrica.

Non ci troviamo quindi di fronte ad un allarmismo venuto dalle opposizioni. Ci troviamo di fronte ad un allarme che è venuto da tutti i settori responsabili del paese.

Bassanini ha voluto ricordare — mi rivolgo all'onorevole Radi — che vi sono già state delle reazioni in campo europeo. Tali reazioni, infatti, non sono venute soltanto

dai comunisti ma, in particolare, da settori socialisti (spagnoli, tedeschi e francesi). L'onorevole Bassanini ha qui ricordato le interrogazioni che sono state presentate al Parlamento europeo. Io voglio qui ricordare che non soltanto sono state presentate delle interrogazioni parlamentari per sollecitare un interessamento della Comunità europea sul problema, ma che perfino il commissario della CEE Brittan (un esponente del partito della Thatcher) ha dichiarato di riconoscere gli estremi perchè della questione se ne occupi in maniera adeguata la Commissione sui problemi della libera concorrenza.

L'allarme, che si vuole definire allarmismo, è fondato anche per il fatto che l'ultimo episodio di concentrazione sta avvenendo dopo altre vicende, che qui sono state ricordate, a cominciare da quella FIAT-Rizzoli.

Tale episodio avviene in una fase particolare della vita politica italiana e del settore dell'informazione, che si caratterizza — per limitarci agli avvenimenti più recenti — per due fatti, uno più grave dell'altro. Voi non potete certamente ignorare la crisi del servizio pubblico radiotelevisivo. Essa si ripercuote sul problema delle risorse disponibili, perché esiste un vuoto di direzione. Inoltre, essa si manifesta perché vi è, proprio sotto il profilo istituzionale, una situazione che deve essere considerata del tutto anomala, diciamo pure assolutamente inaccettabile.

Deve essere nominato il nuovo direttore della RAI e si fa il nome di Pasquarelli! Ma chi sono coloro che hanno fatto questo nome? Il presidente dell'IRI oppure il presidente della Commissione parlamentare sui servizi radiotelevisivi Borri? No, il nome di Pasquarelli è stato fatto dall'onorevole Cristofori, a nome del Governo, sulla base di una intesa raggiunta fra il partito della democrazia cristiana e quello socialista. In altri termini, candidamente e tranquillamente, si è confessato di aver proceduto in modo eversivo rispetto alle leggi, le quali prevedono che la RAI non sia del Governo ma che della stessa si debbono occupare il Parlamento e l'IRI, quest'ultimo in un modo del tutto autonomo e sulla

base di competenze proprie di un grande gruppo.

Ma così non è stato. Abbiamo visto che il comportamento che si è avuto non ha fatto altro che aggravare ancora di più la crisi del servizio pubblico.

Vi è poi un altro elemento che rende grave e giustifica l'allarme per la situazione del settore dell'informazione. Infatti, ai fenomeni di concentrazione e alla crisi del servizio pubblico radiotelevisivo si aggiunge ora, a tutto campo, il fenomeno della P2. Anche in questo campo la denuncia non è venuta soltanto da noi ma da un esponente democristiano, l'onorevole Anselmi, che aveva presieduto la Commissione sulla P2. Tale episodio vede dei protagonisti piduisti, ed ha la «benedizione» del capo della P2 Gelli. Il fenomeno della P2, che sta riemergendo, interessa vari gruppi nel settore dell'informazione, da quello Monti alla RAI.

Ma, a questo punto, colleghi, è naturale porsi alcuni quesiti. Perché queste vicende avvengono oggi? Perché la crisi del servizio pubblico radiotelevisivo si aggrava in tale situazione e con tale Governo? Perché questo riemergere della P2 avviene in tale situazione e con tale Governo? Non possiamo pensare che anche l'operazione relativa al gruppo Mondadori, avvenuta a Segrate, possa essere separata dai comportamenti, dalla volontà politica di questo Governo, dei partiti e delle forze politiche che lo sostengono. Ciò avvalora dunque quella ipotesi, alla quale ho accennato all'inizio, e cioè che questa operazione più che in sede economico-finanziaria o di gruppo Fininvest, sia stata decisa in altre sedi: di Governo e di partito della maggioranza! Ciò viene appunto accreditato dal modo con cui si sono sviluppate queste vicende.

Non ci si venga quindi a parlare come delle «mammolette» dicendo: cosa c'entriamo noi, il Governo o il partito della democrazia cristiana? Per carità, come si può mettere in dubbio la volontà pluralistica della democrazia cristiana, il suo rispetto e la sua fedeltà democratica? Nessuno mette in discussione questi dati, stiamo discutendo di un problema con-

creto rispetto al quale sono intervenuti i fatti che ho ricordato. Tra questi anche quello — di cui come giornalista mi vergogno — di un sindacato che si è piegato ad una volontà di partito, di Governo, rinunciando a svolgere la sua funzione, che non è solo di difendere la busta paga dei giornalisti o di aumentare il livello delle loro pensioni, ma anche di tutelare la dignità del giornalista, la sua professionalità e la possibilità di esercitare la professione in libertà ed autonomia.

Caro Radi, nessuno mette in discussione o in dubbio la vostra fedeltà democratica, la vostra volontà di difendere il pluralismo e così via, ma la vicenda del disegno di legge Mammi vi contraddice. Non puoi venirci a dire quanto hai detto perché tutta la storia di quel provvedimento dimostra che sono state approvate, dalla maggioranza, leggi su misura per Berlusconi, che hanno favorito tutto quello che ora sta avvenendo.

I colleghi conoscono la posizione del gruppo comunista sui disegni di legge Mammi. Sia sul primo che sul secondo progetto abbiamo espresso riserve. Ritenevamo, ad esempio, che non si potessero tener fuori dal conto i periodici; eravamo dell'opinione che si dovesse intervenire nel campo della pubblicità ed avevamo proposto — lo abbiamo ribadito anche di recente con una posizione del nostro «governo ombra» — che le norme anticoncentrazione prevedessero che nessuna impresa o gruppo potesse direttamente o indirettamente controllare più del 20 per cento delle risorse pubblicitarie complessive, né comunque più del 30 per cento di quelle relative a ciascun settore (televisione, radiofonia, quotidiani e periodici).

La nostra posizione, ripeto, è nota; ora vediamo la vostra. Il primo disegno di legge Mammi, del 1987, prevedeva l'opzione zero, in base alla quale, ad esempio, il gruppo Fininvest avrebbe dovuto disfarsi del *Giornale* di Montanelli. Ciò, come è noto, non addolorava affatto Berlusconi; sapeva che era una tassa da pagare. Quello di Montanelli, infatti, è uno dei pochi giornali che perde e che costano alla proprietà invece di assicurargli un profitto. Anche se

Berlusconi si asciugava qualche lacrima davanti a Montanelli probabilmente in realtà era ben soddisfatto di liberarsi di quella «tassa», che oltre tutto non si comprende cosa politicamente gli rendesse, al di là — ripeto — degli aspetti economici che ho già ricordato.

L'opzione zero fu comunque messa in discussione con le obiezioni che sono note. Si è giunti così l'anno scorso al progetto «Mammi-2» che precede l'ultima e più recente operazione. Questo secondo progetto prevede che chi gestisce una rete televisiva può possedere più giornali con tirature fino al 16 per cento del complesso delle tirature a livello nazionale; chi gestisce due reti televisive può possedere giornali con tirature fino all'8 per cento del dato nazionale, mentre a chi gestisce tre o più reti televisive è fatto divieto assoluto di possedere stampa quotidiana.

Il sottosegretario Cristofori ha detto che l'accordo è stato raggiunto. Spero dunque che martedì annunci che l'accordo è tale che potranno passare norme anticoncentrazione come quelle previste nel «Mammi-2», che fanno saltare l'accordo che ha portato alla concentrazione del gruppo Fininvest con quello Mondadori.

Le decisioni, certo, urgono e si sarebbe potuto decidere da tanto tempo se non si fossero volute — ripeto — approvare leggi su misura degli interessi del gruppo Fininvest e di Berlusconi. Anche ora dubito che ci sia un accordo di maggioranza; dubito che si voglia andare ad approvare tali misure di anticoncentrazione. Quando infatti vedo che si rilancia un aspetto o un altro della legge, penso che ci sia ancora una volta la volontà di mantenere la situazione nella quale il gruppo Fininvest ha potuto prosperare, cioè la situazione nella quale la mancanza delle leggi ha favorito di fatto uno sviluppo illegittimo, anticostituzionale, criticato dalla Corte costituzionale più volte, una situazione nella quale si possa continuare a fare ciò che è nell'interesse di quel gruppo e nell'interesse dei partiti di maggioranza.

Lo scopo della nostra mozione, che propone di rivolgersi alla CEE per verificare la compatibilità dell'operazione Monda-

dori-Fininvest con le normative comunitarie anticoncentrazione, è di impedire che il Governo possa nascondersi dietro la comoda affermazione secondo cui sarebbe da addebitare al Parlamento il ritardo nell'approvazione di una legislazione anticoncentrazionistica.

Se davvero si vuole difendere il pluralismo nell'informazione, ha un fondamento richiamarsi alla legislazione europea anticoncentrazione? Verifichiamolo! Noi pensiamo di sì, e della stessa opinione si sono dichiarati autorevoli parlamentari europei appartenenti a tutti i gruppi. Ricorriamo allora alla CEE e vediamo di intensificare l'interessamento che si è già manifestato nel momento in cui gli organismi comunitari hanno chiesto una documentazione su ciò che stava avvenendo; il che sta a significare che anche in quella sede si è avvertito che nel nostro paese sta avvenendo qualcosa che può effettivamente entrare in conflitto con le normative europee contro le concentrazioni.

Il collega Bassanini ha già ricordato come questa nostra richiesta sia confortata non soltanto dal fatto che c'è una normativa della Comunità in materia, ma anche dalla situazione esistente negli altri paesi comunitari, che è così diversa da quella italiana che ci induce a pensare che nel momento in cui questa discussione sia portata in una sede europea la posizione volta ad impedire le concentrazioni possa trovare un incoraggiamento ed un aiuto. A questa considerazione voglio aggiungere — rivolgendomi in particolare ad Intini, a Radi, a Cristofori — che le ultime prese di posizione dirette a sollecitare misure anticoncentrazione e a denunciare la gravità e l'anomalia della situazione italiana sono venute dall'interno delle istituzioni e dei vostri stessi partiti.

Abbiamo tre documenti fondamentali che recentemente si sono occupati del problema: la più recente relazione al Parlamento del garante per l'editoria, professor Santaniello; il rapporto commissionato dalla Presidenza del Consiglio nel 1988 al Centro di economia e politica industriale dell'università di Bologna; la relazione ela-

borata dalla Commissione cultura della Camera, nel gennaio 1989, a conclusione dell'indagine conoscitiva sul sistema informativo: ricordo che firmatario di questo documento è un deputato socialista, il presidente della Commissione, onorevole Sepia.

Volete che vi ricordi cosa si dice all'interno di questi documenti? Ve lo risparmio. Mi limito a sottolineare che il professor Santaniello quando affronta questo tema afferma che «l'esigenza di portarsi su dimensioni competitive intercomunitarie sta diventando per alcuni gruppi economici un alibi per l'intensificazione dello sviluppo concentrativo». E poi prosegue citando ancora una volta un socialista, Francesco Forte, che a proposito del controllo del potere economico osservava che «le concentrazioni di potere tridimensionale (industriale, finanziario e dell'informazione) sono rilevanti solo in Italia; negli altri paesi europei, negli Stati Uniti, in Giappone, è raro che vi sia la ibridazione fra industria dell'informazione e complessi produttivi che si conosce da un ventennio a questa parte in Italia».

Vorrei ricordare che ibrida non è solo la concentrazione della FIAT con la Rizzoli: lo è anche il gruppo Gardini, lo è ora il gruppo De Benedetti, lo è diventato e lo diventerà sempre più il gruppo Berlusconi, lo è lo stesso gruppo Monti. Credo che l'unico editore puro esistente in Italia sia Rusconi, che controlla *La Notte* e qualche periodico di successo.

Santaniello denuncia ritardi e sollecita norme anticoncentrazioni più efficaci, mentre nel rapporto commissionato dalla Presidenza del Consiglio, dopo il confronto tra la legislazione dei vari paesi, si legge: «Emergono differenze tra una legislazione e l'altra. Esse toccano tuttavia aspetti prevalentemente applicativi di alcune scelte di fondo che tutte le accomuna, ossia la tendenza a regolamentare le concentrazioni multimediali; per ciò che attiene al settore radiotelevisivo (il tramonto del monopolio pubblico e la nascita di una sorta di modello misto pubblico-privato), la parola chiave è regolamentare. Regolamentare le concentrazioni multimediali,

definire prima le regole per il passaggio dal monopolio della televisione pubblica al regime misto».

Ecco quello che si sarebbe dovuto fare in Italia da tanto tempo e se non lo si è fatto è perché lo hanno impedito la democrazia cristiana, il partito socialista e lo stesso partito repubblicano, che vedo qui presente nella persona dell'onorevole Bogi. Allorquando si dovevano attuare sentenze esplicite in materia della Corte costituzionale ci si rifugiò dietro la richiesta e la rivendicazione della libertà d'antenna per determinare la situazione che oggi tutti lamentiamo.

Coloro i quali ancora oggi si dichiarano vittime, nel subire come qualche cosa di inaccettabile la concentrazione dei gruppi Fininvest-Mondadori, sono tra quelli che allora non hanno saputo guardare avanti e capire che certe campagne condotte all'insegna della libertà d'antenna e contro il cosiddetto monopolio del servizio pubblico, in realtà avrebbero portato a fenomeni degenerativi e pericolosi, dei quali siamo stati facili profeti.

Nel documento conclusivo della Commissione cultura della Camera, che ha preceduto di poche ore l'operazione Fininvest-Mondadori, a firma dell'onorevole Seppia, ad un certo punto si legge: «Il quadro giuridico-istituzionale emerso dalle indagini» (svolte dalla Commissione cultura della Camera) «è quello di una situazione che ha fatto parlare di *aregulation* e che appare al momento estremamente preoccupante. Manca un assetto definito del sistema misto, manca una norma in tema di governo complessivo del sistema...». Il documento della Commissione così proseguiva: «Le carenze e i limiti del quadro normativo sono stati censurati dalla Corte costituzionale».

Per concludere, risparmio ai colleghi ciò che l'onorevole Bassanini ha ricordato nel suo intervento, in ordine alla situazione esistente negli altri paesi in tema di norme anti-trust. Tra le altre cose, l'onorevole Bassanini sottolineava il fatto che Francia e Spagna si sono date regole comuni assai severe, esistenti anche in Gran Bretagna, in Germania e negli Stati Uniti d'America,

ma soprattutto che nei vari paesi si cerca di impedire con norme la possibilità di controllare reti televisive e giornali, fissando una quota che mediamente si aggira intorno al 20 per cento per quanto riguarda il controllo della carta stampata, delle emittenti televisive e della pubblicità.

Attendiamo con curiosità ciò che il Governo vorrà dirci martedì 23 gennaio, giorno in cui è prevista la votazione di queste mozioni. Devo dire con schiettezza che non facciamo molto affidamento sulla volontà politica della maggioranza, intesa come vertice dei partiti, come Governo. Tuttavia, non disperiamo sulla possibilità che martedì si possa giungere ad un voto positivo.

Dico questo anche perché, più che sul Governo e sulla maggioranza, facciamo affidamento sulla coscienza dei deputati. Si tratta di una materia per la quale è previsto il ricorso al voto segreto ed abbiamo visto nello scorso luglio come ciò abbia determinato, nel momento in cui si affrontavano questioni concernenti diritti, nella coscienza dei deputati una volontà di autonomia che ha posto in minoranza il Governo.

Confido quindi che l'attaccamento al pluralismo ed ai valori democratici potrà esprimersi in un voto che approvi le mozioni in esame.

Ognuno di noi, colleghi, è assai contento dei processi di sviluppo democratico in corso nei paesi dell'est; tutti sottolineiamo con soddisfazione quanto sta avvenendo in quei paesi. Ebbene, ritengo che il miglior modo per esprimere tale nostra soddisfazione sia quello di essere coerenti con la volontà democratica che nutriamo salvaguardando la democrazia nel nostro paese. In tal senso bisogna quindi guardare innanzitutto con allarme ai processi di cui oggi ci occupiamo ed adottare con l'urgenza necessaria misure che garantiscano un effettivo e vero pluralismo nel campo dell'informazione e che salvaguardino l'autentico rispetto del diritto di tutti i cittadini ad essere adeguatamente informati.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bogi. Ne ha facoltà.

GIORGIO BOGI. Colleghi, come è evidente a ciascuno di noi, non è la prima volta che affrontiamo questo argomento. Non intendo tuttavia affermare che il dibattito sia inutile, ma piuttosto che tale circostanza ci consentirà quanto meno di essere brevi, ancorché spero — per quanto mi riguarda — non incompleti.

Ritengo che anche la ripetizione di tale dibattito ci possa consentire di farne crescere i reali contenuti e di assumere impegni utili affinché il tempo non sia sprecato.

Non vi è alcuno di noi che non metta in evidenza il fatto che siamo di fronte ad una carenza oggettiva di normativa anticoncentrazionistica e che, pertanto, la situazione tende oggettivamente ad aggravarsi, come gli ultimi avvenimenti relativi al gruppo Mondadori sicuramente dimostrano.

Essendo questa la situazione, credo sia difficile per chiunque di noi sostenere che le soluzioni siano individuabili attraverso accorgimenti intelligenti e magari soltanto non inadeguati. Mi riferisco ad esempio all'iniziativa che il Governo dovrebbe assumere presso la CEE, la quale peraltro, come risulta, ha già avanzato richiesta di informazioni. Tutto è dunque già cominciato sotto questo profilo e poco potrebbe aggiungere il Governo in tal senso.

Il nodo resta evidentemente di carattere politico: o siamo in grado di rispondere con un aggiornamento della normativa anticoncentrazionistica oppure giriamo evidentemente intorno al problema. E si tratta di un problema che riguarda il Parlamento.

Con questo non intendo dire che il Governo non abbia responsabilità. Esso ha presentato al Senato un disegno di legge concernente il sistema radiotelevisivo (atto Senato n. 1138) ed ha formalizzato, successivamente alla presentazione di tale provvedimento, alcuni suoi orientamenti, formulando specifici emendamenti.

Ciò che il Governo ci deve in questa circostanza — e penso che martedì vorrà farlo — è confermare non ambigualmente la validità delle posizioni formalmente assunte fino ad ora. Il che non significa che il

problema sia esaurito nei termini proposti dal disegno di legge o dagli emendamenti ad esso presentati.

È chiarissimo che il problema che abbiamo di fronte è quello di avere una sufficiente molteplicità delle fonti e dei mezzi di informazione. Si tratta di un problema che definirei tipicamente di scuola per la cultura democratica.

Penso che neppure l'onorevole Quercioli (che — e trovo ciò stupendo — ha immaginato oggi che in passato si fosse potuta fare addirittura una difesa del monopolio pubblico nel sistema radiotelevisivo) potrà negare che nel pacchetto repubblicano è stato presente in termini mai pregiudiziali ma di cultura democratica il problema di un equilibrio che desse garanzie rispetto al rischio dell'instaurarsi di posizioni dominanti, nella fattispecie nel sistema informativo. Da questo punto di vista, il monopolio pubblico radiotelevisivo costituiva un elemento di concentrazione di potere.

Come dicevo, quello dell'adeguata molteplicità delle fonti di informazione è sicuramente un problema di scuola per la cultura democratica, e non può essere risolto ipotizzando la presenza pubblica nella difesa del monopolio pubblico televisivo, che oggi nessuno difende più ma che a quel tempo non pochi difendevano. Il problema che la cultura democratica ha davanti a sé non è solo quello del rapporto tra il potere economico e l'attività politica ed istituzionale, ma è anche quello di un potere politico che assuma atteggiamenti di prevaricazione e che nel possesso o nel dominio degli strumenti di informazione tenda a ledere condizioni di piena democrazia, ottenendo i presupposti per la riconferma automatica di se stesso e non per la trasformazione della situazione.

Non ci troviamo quindi di fronte soltanto ad un problema inerente al rapporto tra potere economico ed attività politica, ma anche al problema dell'uso del potere politico, che è problema tradizionale e classico della democrazia italiana. Da questo punto di vista, anche le osservazioni svolte dal Presidente del Consiglio a Capri, al convegno dei giovani industriali, erano sicuramente incomplete. In questo senso

fu orientata la battaglia contro il monopolio pubblico radiotelevisivo.

D'altro canto, oltre ad essere un problema di scuola, quello dell'adeguata molteplicità delle fonti e dei mezzi di informazione assume ormai in Italia un preciso connotato di problema politico. Esso può costituire un crinale di distinzione tra le forze che sostenevano che l'equilibrio politico italiano, prima della crisi del comunismo, poteva essere basato sulla concezione di un potere sicuramente chiuso (e l'infiltrazione partitica a livello istituzionale ne è l'oggettiva dimostrazione), e quelle che si dichiaravano a favore del mantenimento (ingiustificato prima e indifendibile per chiunque oggi, a fronte della crisi comunista) di una «cifra» di libertà storicamente inferiore a quella che è possibile in Italia.

Quindi, il problema dell'adeguata molteplicità dei mezzi di informazione è uno degli obiettivi per superare una concezione politica che concerne la vecchia situazione italiana. Noi non dobbiamo confrontare la nostra cifra di libertà con quella dei paesi dell'est europeo (in quanto un simile confronto non può essere fatto neppure nel momento attuale) ma dobbiamo confrontare la nostra cifra storica di libertà con quelle che sono le reali possibilità di ottenere la «cifra» in questione oggi in Italia. Sicuramente, l'incremento di questa cifra storica di libertà passa anche attraverso la garanzia dell'adeguata molteplicità delle fonti e dei mezzi di informazione.

Sotto questo punto di vista, non c'è alcun dubbio che la soluzione in termini di normativa anti-trust debba tener conto delle situazioni reali attuali, compresa l'evoluzione dei meccanismi economici concorrenziali a livello sovranazionale e l'evoluzione tecnica (di peso così rilevante nel sistema televisivo, è inutile sottolinearlo). È necessario altresì tener presente che il confronto sovranazionale è diventato oggettivamente intercontinentale e che il problema che si pone alla cultura europea non è quello del protezionismo rispetto a programmi provenienti da altri continenti ma quello della sua capacità di concorrere

nell'offerta di programmi a livello mondiale.

Immaginare quindi, come è stato fatto anche in un dibattito svoltosi precedentemente e talvolta sulla stampa, che l'aumento della concentrazione sia funzionale al meccanismo di confronto economico sovranazionale, all'evoluzione tecnica e alla difesa della cultura europea nel mercato mondiale non corrisponde in alcun modo alla realtà. Non potremmo pagare la sovranazionalità del confronto con una riduzione della molteplicità delle fonti di informazione.

Come ho detto nel dibattito svoltosi nel dicembre scorso e come ho sentito ripetere stamane dal collega Bassanini, la concorrenza internazionale, oggi come oggi, non aumenta la molteplicità delle fonti sicuramente per quanto riguarda l'informazione quotidiana stampata ma neppure per quanto concerne quella televisiva. Il problema, in termini televisivi, è verosimilmente risolubile commercialmente e tecnicamente, ma non nel prossimo futuro. Ciò significa che bisogna tenere a mente la questione della rilevanza economica dei soggetti che concorrono a livello internazionale, ma che questa non può essere una condizione per una grave riduzione della molteplicità delle fonti di informazione nel nostro paese.

Esistono forme di associazione e di accordi tra imprese, anche titolate da società estere, le quali consentono forza economica sufficiente; tale è il comportamento che viene abitualmente seguito da alcune società italiane e da molte estere. Non vi è alcuna condizione di confronto internazionale, quindi, né di tutela dell'originalità della cultura europea che possa farci pagare il prezzo di una consistente riduzione della molteplicità delle fonti.

Se tali sono i termini del problema, quest'ultimo è certamente affrontato da più parti in modo corretto, nel senso che il sistema informativo è sicuramente unico, che immaginare imprenditori «fornitori» — per così dire — di informazione che siano vincolati al sistema televisivo, a quello radiofonico o solo a quello dell'informazione stampata è erroneo e che non

solo l'economia di scala ma la logica stessa di evoluzione delle società porta ad esercitare l'impresa in più di un tipo di mezzo e ad invadere più di un settore dell'informazione. Tuttavia, ciò comporta inevitabilmente che il contemperamento delle presenze in mezzi diversi debba essere esplicitamente indicato.

Intendo dire che la previsione di un solo limite rispetto alle risorse complessivamente disponibili nel settore dell'informazione (per intenderci, una proposta che è stata attribuita in qualche occasione all'onorevole Scotti, ma che mi sembra egli abbia ultimamente modificato in modo consistente, fa riferimento ad un limite percentuale unico sul monte complessivo delle risorse) rappresenta sicuramente un elemento insufficiente di tutela. Infatti, la concentrazione di queste risorse in un solo settore potrebbe configurare in esso condizioni monopolistiche.

Pertanto, la griglia non può non essere articolata su due livelli, uno rispetto al monte generale delle risorse ed un altro specifico per i singoli settori (la televisione, la radiofonia e l'informazione stampata).

Ciò è quanto il Governo ha inteso fare emendando il disegno di legge presentato dal ministro delle poste e che è ora in discussione al Senato. Il Governo deve perciò riconfermare — e così ci risulta sia orientato a fare — la validità di tale impostazione.

È altrettanto indiscutibile che il settore dell'editoria pretende una riconsiderazione delle condizioni di concentrazione che in esso si verificano. Tale riconsiderazione deve essere correlata con quanto si è finora immaginato di fare per ciò che riguarda il sistema radiotelevisivo, in connessione con la proprietà o la esclusiva gestione di reti televisive, con la proprietà o la gestione di mezzi di informazione stampata, fra i quali specialmente i quotidiani.

Non vi è alcun conflitto; finora, infatti, non siamo venuti a conoscenza di proposte formulate in termini di riconsiderazione del settore editoriale che possano correggere l'indicazione che il Governo ha dato mediante gli emendamenti presentati

all'atto Senato n. 1138 sull'ordinamento del sistema radiotelevisivo. Esiste un problema di fondo, che riguarda tutti i settori, cioè l'ineludibilità delle norme. Si tratta di una questione oggettivamente grave in Italia, nel senso che non raramente nel nostro paese le leggi non sono applicate o vengono eluse senza che vi siano sanzioni o controlli sufficienti.

Sicuramente il problema della ineludibilità delle norme va affrontato con precisione e per quanto riguarda il settore televisivo la questione è già stata impostata; si tratterà, se occorre, di delinearla più precisamente anche per il settore dell'editoria.

Va altresì considerata la questione dell'apprezzamento reale delle condizioni di controllo, di che cosa significhi cioè il costituirsi reale di un gruppo che in quanto tale configuri una posizione dominante. Questi ci sembrano i termini del problema.

Per quanto concerne il sistema televisivo riteniamo che fino ad ora il Governo, con gli emendamenti presentati al Senato, abbia impostato in modo certamente non insufficiente la questione. Se le norme così come configurate negli emendamenti del Governo fossero già state adottate non ci saremmo trovati di fronte agli attuali esempi di concentrazione.

A nostro giudizio, pertanto, elemento politico fondamentale sarà quello che emergerà martedì, in ordine a quel che il Governo vorrà dichiarare sul mantenimento del suo impegno in relazione all'orientamento assunto.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Arnaboldi. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Intini. Ne ha facoltà.

UGO INTINI. Signor Presidente, credo che la scarsa presenza di parlamentari in quest'aula non derivi né da un fatto casuale né dalla mancanza di attenzione nei confronti del problema che trattiamo, ma probabilmente dal fatto che i parlamentari

sono interessati a produrre leggi ed a lavorare e non a costituire platee per operazioni prevalentemente propagandistiche.

D'altronde, nel giro di poco più di un mese — caso quasi unico — è la seconda volta che ci occupiamo dell'identico problema: lo abbiamo trattato infatti, in precedenza, il 18 dicembre.

Cercherò comunque di portare qualche contributo al dibattito. Nel settore dei *mass media* esiste una grande contraddizione. Da una parte, si richiedono per tale settore dimensioni importanti, perché quello dei beni cosiddetti immateriali è uno dei comparti dell'economia in più rapido sviluppo. I sociologi rilevano che diventiamo anziani, pigri, colti, fantasiosi, quindi abbiamo bisogno di un grande consumo di beni immateriali in un mercato senza frontiere come è quello della televisione, dove si impongono grosse concentrazioni, in mancanza delle quali l'Europa in particolare è esposta ai rischi di una colonizzazione degli americani. In questo mercato nel giro di meno di due anni si sono spesi, per acquisizioni societarie e concentrazioni, più di 100 mila miliardi di lire.

Dall'altra parte — e qui sta la contraddizione — in un settore dove si impongono dimensioni importanti, quelle eccessive possono costituire un danno per il pluralismo politico e per la libera formazione dell'opinione pubblica. Infatti, i beni immateriali riguardano innanzitutto valori che vanno al di là di quelli puramente economici. Qui sta la contraddizione, il nodo difficile da sciogliere.

Non insisterò sugli elementi a proposito dei quali tutti sono d'accordo e riguardo ai quali si fa ricorso forse a troppa retorica, ma spenderò qualche parola su quei fattori riguardo ai quali a mio parere non è stata compiuta una sufficiente riflessione.

Vi è stata e vi è una drammatizzazione eccessiva dei problemi relativi ai *mass media*, forse perché chi informa e commenta tali problemi è il diretto interessato, cioè i *mass media* stessi. Dubito che in cima alle preoccupazioni dell'opinione pubblica anziché la sanità, la giustizia, il traffico o quant'altro vi sia il problema della televi-

sione e dei *mass media*. Forse non si è compiuta una sufficiente distinzione tra gli editori veri e i finanziari o gli imprenditori che si occupano prevalentemente di altri settori e fanno anche gli editori.

In Italia gli editori veri sono sempre stati molto lodati ma hanno avuto un pessimo destino. Rizzoli è stato ridotto al fallimento e la famiglia Mondadori in passato è stata in qualche modo emarginata. Il fuoco della polemica si concentra contro Berlusconi, che è forse uno dei pochi editori veri che hanno creato un'industria editoriale puntando su di essa.

La prevalenza in Italia (ormai è un fatto storico) di editori che si occupano principalmente di altro è una delle caratteristiche anomale del sistema italiano dei *mass media*.

Non si è forse riflettuto sufficientemente sul fatto che mentre per la televisione (che è uno strumento di per sé senza frontiere e che opera nel villaggio globale del mondo) s'impongono grandi mezzi perché in questo settore ci si espone ad una concorrenza mondiale, per la carta stampata (che interessa un mercato prevalentemente nazionale) tale esigenza è meno forte.

Non si è forse riflettuto sufficientemente sul punto che deve essere diversa la valutazione politica a seconda dell'uso che si fa delle grandi dimensioni aziendali. Quelle usate per competere sui mercati internazionali debbono essere viste con maggior favore delle grandi dimensioni che servono unicamente a chiudere margini di concorrenza nel solo mercato italiano.

Non si è forse riflettuto sufficientemente sul dato che, per quanto riguarda il peso sull'opinione pubblica e sul pluralismo politico, un conto è l'investimento concernente lo spettacolo e l'intrattenimento (che non solleva grandi preoccupazioni), altro è quello che riguarda l'informazione e la formazione dell'opinione politica dei cittadini.

Non si è forse riflettuto sufficientemente sulla pubblicità; probabilmente con un po' di superficialità, si è ritenuto che essa sia solo uno strumento indiretto di

controllo delle aziende editoriali. Si è pensato che fornire pubblicità significhi controllare un'azienda editoriale; ma la verità non è questa, perché la pubblicità risponde a precise regole di mercato, è un investimento produttivo (che soggiace alle regole che disciplinano quest'ultimo) e le agenzie di pubblicità sono strumenti di intermediazione.

La pubblicità ha un grande compito: allargare i mercati, favorire lo sviluppo e, in un certo senso, democratizzare e rendere più pluralista il sistema produttivo, giacché consente nuovi accessi al mercato ad aziende che altrimenti ne sarebbero escluse.

Non si è forse ragionato sufficientemente sul fatto che quando si cercano possibili alleati in Europa per adottare in Italia normative o azioni anti-*trust*, spesso tali alleati non sono tutti disinteressati. Infatti, in Europa vi sono forze che, per interessi egoistici nazionali, tendono a colpire o ad ostacolare le industrie italiane dei *mass media* che abbiano aggressività e capacità di competere sui mercati europei.

Forse non si è sufficientemente ragionato sul fatto che purtroppo, in un settore tra i più innovativi (come quello dei *mass media*), proprio una parte della cultura di sinistra ha assunto in passato (e continua ad assumere) impostazioni antimoderne, elitarie.

Ricordiamo che sino a qualche tempo fa la pubblicità era considerata quasi un fatto parassitario; rammentiamo che il monopolio pubblico televisivo è stato ritenuto una bandiera da difendere, che la televisione a colori è stata considerata uno spreco pericoloso per un paese come l'Italia, definito — non si sa perché — sottosviluppato. Ancora oggi si ritiene, del resto, che sia possibile togliere all'industria cinematografica italiana il combustibile rappresentato dall'investimento pubblicitario, senza il quale l'industria cinematografica degli Stati Uniti, ad esempio, sarebbe ben poca cosa.

In un settore come questo, si è pensato di poter adottare politiche protezionistiche, non tenendo presente che attualmente i beni immateriali e quelli materiali rispon-

dono alle stesse logiche commerciali. Così come è difficile e sbagliato fare del protezionismo per quanto riguarda i prodotti industriali, altrettanto avviene in riferimento ai prodotti dei *mass media*.

Non si è forse ragionato sufficientemente sul fatto che non bisogna concentrare tutta l'attenzione sull'*hardware* del sistema, ma occorre considerare anche il *software*. È importante possedere i canali televisivi, gli strumenti di diffusione televisiva, ma è forse più importante produrre ciò che viene inserito nella programmazione di tali canali e quindi la produzione cinematografica di *serials*, di servizi.

Per quanto riguarda la carta stampata, si può addirittura osservare che è importante possedere i giornali, ma è altrettanto importante ciò che forniscono le agenzie di stampa e i centri di produzione culturale e didattica.

Forse non si è fatta una riflessione sufficiente sulla considerazione che le preoccupazioni per le concentrazioni nel settore dei *mass media* devono essere maggiori là dove manca la presenza pubblica e devono essere minori là dove esiste una presenza pubblica importante, che costituisce un elemento equilibratore e, di per sé, di pluralismo; penso al settore televisivo, dove la presenza della RAI ha un effetto certamente positivo ed anche rassicurante per quanto riguarda il pluralismo.

Non si è ragionato a sufficienza su un punto un po' paradossale: abbiamo rivolto grande attenzione in questi ultimi tempi alle norme anti-*trust* nel settore televisivo (e su questo lavoriamo e lavoreremo sperando che si giunga rapidamente ad un risultato positivo), ma siamo rimasti disattenti sui problemi anti-*trust* che riguardano la carta stampata. Una legge del 1981, che distribuiva centinaia di miliardi alla carta stampata, stabiliva anche una normativa anti-*trust* che, a tutt'oggi, non è risultata applicata e probabilmente non è applicabile. Inoltre, i lamenti del garante per l'editoria, che arrivano puntualmente ad ogni relazione, sono stati probabilmente sottovalutati.

Nel dibattito che si è svolto oggi ho sentito molte affermazioni giuste, condivisi-

bili: certamente quelle che provengono dalla maggioranza, ma anche quelle che provengono dall'opposizione. Mi convince, in particolare, il ragionamento sostenuto dagli onorevoli Bassanini e Quercioli sul pericolo che si verifichi una grande uniformità di indirizzo culturale nella stampa e nei *mass media*, una eccessiva uniformità che, di fatto, nuoce e pregiudica gravemente il pluralismo sostanziale politico.

Ma attenzione: il problema non si risolve rifiutando la logica del mercato internazionale e ricorrendo a politiche protezionistiche.

Mi avvio alla conclusione del mio intervento, avanzando due domande. Negli anni cinquanta e sessanta vi era certamente un maggior pluralismo nel settore dell'informazione, vi era un maggior numero di giornali e di proprietà editoriali: ma il maggior pluralismo significava maggiore libertà di stampa e maggiore pluralismo politico sulla stampa? A me sembra che la risposta debba essere assolutamente negativa: c'erano molti più editori negli anni cinquanta e sessanta, ma vi era anche molta più uniformità e più grande conformismo sulla stampa.

In secondo luogo, si vede più pluralismo sostanziale nel mercato dei *mass media* di altri paesi occidentali liberi, oppure in Italia? Io dico che, nonostante gli sforzi della legislazione anti-*trust* che sono stati fatti un po' dovunque, non si vede più pluralismo politico sulla stampa ed in genere sui *mass media* degli altri paesi di quanto non si veda qui in Italia; e ciò perché probabilmente il sistema italiano non è tra i peggiori, anzi è un sistema che ha una sua particolarità: mi riferisco all'assetto misto per quanto riguarda la televisione. Si tratta di una particolarità interessante, vista con grande attenzione dagli addetti ai lavori di altri paesi, perché mescola bene pubblico e privato con un *mix* fortemente innovativo ed efficace dal punto di vista professionale.

Queste due domande, un po' retoriche, che ho avanzato inducono a pensare che le norme anti-*trust* siano importanti, che debbano essere perseguite, ma che non

siano sufficienti a conseguire un vero pluralismo e una completa libertà nel settore dei *mass media*.

Vi è uno scudo importante per la libertà ed il pluralismo, costituito dall'autonomia professionale dei giornalisti; un'autonomia professionale che è cresciuta, che è diventata ormai da molti anni il primo valore difeso dalla categoria. L'autonomia professionale, però, è a sua volta rafforzata dalle leggi, dalla volontà degli individui e dalla credibilità dei professionisti che, in quanto tali, devono muoversi con indipendenza e disporre di serenità di giudizio; essi sono prima giornalisti, poi militanti o personaggi politici, o uomini d'affari. La presenza di giornali di partito o di giornalisti portatori innanzitutto di un disegno politico rappresenta una delle anomalie del sistema italiano dei *mass media*.

Vengo ora ai fatti concreti e all'attualità. L'iter della legge Mammi procede e occorre che essa sia approvata in tempi rapidi. La legge del 1981 sulla carta stampata, di cui si parlava poc'anzi, è stata invocata con grande insistenza; sono tuttavia passati dieci anni ed essa non ha prodotto il benché minimo risultato. Auspichiamo che non accada lo stesso con la legge Mammi. Io sono convinto che ciò non si verificherà, ma ritengo che occorra essere prudenti e riflettere bene prima di compiere passi affrettati.

Ieri, compiendo una riflessione seria e non facendosi influenzare da gruppi di pressione o dalla fretta, la maggioranza, nella riunione svoltasi proprio su tale materia, ha fatto un passo importante nella direzione giusta. Essa ha deciso di riconsiderare nel suo complesso il problema anti-*trust*, che si compone di tre nodi: il primo riguarda l'anti-*trust* sul sistema televisivo (aspetto considerato nella legge Mammi), il secondo concerne l'interazione tra proprietà televisiva e proprietà di carta stampata (anch'essa oggetto della legge Mammi), il terzo attiene alla sola carta stampata. Quest'ultimo nodo era trattato dalla legge del 1981, che si è rivelata inapplicabile, ma non era affrontato dalla legge Mammi; poi si è ritenuto, giusta-

mente, di inserirlo nella stessa, in discussione al Senato.

Credo che la decisione cui si è pervenuti sia giusta, doverosa e, per questo, unanimemente condivisa. Possiamo ragionevolmente sperare che l'introduzione del suddetto terzo punto consentirà di semplificare e non di aggrovigliare ulteriormente i problemi che ho precedentemente indicato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borri. Ne ha facoltà.

ANDREA BORRI. Signor Presidente, colleghi, intervengo a titolo personale anche se non riuscirò a spogliarmi del tutto della veste di presidente della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi, Commissione che non può mai essere indifferente ai problemi che investono il futuro dell'informazione, qualunque ne sia il veicolo (televisione, radio, giornali).

Ritengo superfluo precisare che sarei intervenuto ugualmente e avrei detto le stesse cose anche se la concentrazione che è all'origine della posizione assunta dal gruppo comunista avesse avuto altri protagonisti. Ai fini dell'informazione, infatti, le concentrazioni sono tali sia che vengano cavalcate da amici, sia da avversari, sia da soggetti che non sono né amici né avversari. Non è invece superfluo precisare che in tale materia, che investe valori etici e sociali configurati dalla Costituzione anche se non tradotti in norme specifiche, la disciplina del mio partito non condiziona le opinioni personali, che possono manifestarsi liberamente.

Le concentrazioni — si dice — costituiscono un elemento necessario dell'economia di oggi. Per l'edizione *Il Sole-24 ore*, un anno fa, è stato pubblicato un libro che ha come autore Marco Miada, qualificato giornalista che in quel giornale si occupa di economia e finanza internazionale; il suo titolo è *Grande è meglio* e il suo sottotitolo *Fusioni e acquisizioni nelle testimonianze dei protagonisti dell'industria mondiale*. I protagonisti non sono italiani e tutti sostengono che grande è bello e necessa-

rio; nessuno però è un gigante dell'informazione, non perché sulla scena internazionale non siano in atto concentrazioni anche in questo settore, ma perché l'autore avverte che vi è diversità fra concentrare aziende che producono merci e concentrare quelle che fanno informazione. Si tratta di una distinzione sulla quale più avanti mi soffermerò.

Ma anche per quanto riguarda le concentrazioni che potremmo definire di cose e non di parole, il *trend* non è così rigoroso, così pacifico, così salutare come si vuole far credere.

Non sono rari gli economisti che sostengono che un processo di concentrazione non governato e non limitato può divenire presto antieconomico e prestissimo antisociale, cioè fonte di tensioni che finiscono con l'avere un loro prezzo. Tali economisti, anzi, arrivano a sostenere che non è sempre vero che concentrare significhi risparmiare, migliorare il prodotto; tant'è vero che alcuni economisti osservano oggi, come ha scritto Gianni Locatelli nella prefazione al libro che ho citato, che grande o piccolo è bello solo se non si ferma, ipotizzando che non tanto la dimensione sia decisiva sul mercato, quanto soprattutto il movimento, cioè le innovazioni di prodotto e di processo che spesso sono più agevoli e fruttuose in imprese di dimensioni più modeste, meno gigantesche.

Del resto, alla cronaca delle concentrazioni si accompagna la cronaca dei conflitti interni, che spesso si concludono in clamorose frantumazioni.

Ma un conto — dicevo — sono le concentrazioni di chi produce e diffonde cose, un altro, quelle di chi produce e diffonde informazione. In questo caso, anche se la motivazione economica fosse obiettiva (e invece non sempre lo è), essa non sarebbe sufficiente a rendere auspicabile, positiva, socialmente utile la concentrazione.

Nel campo dell'informazione le concentrazioni sono sempre rischiose, perché la logica interna all'operazione, anche quando non vi siano fini diversi (non economici o non soltanto economici), è quella (come ben sanno e spiegano gli esperti di economia aziendale) di omologare i pro-

cessi di produzione e i prodotti, di automatizzarli al massimo, di restringere, se non unificare, le fonti informative.

L'informazione omologata, automatizzata, attinta da fonti ridotte o unificate, anche quando è il prodotto di un disegno soltanto economico, è un'informazione di batteria che ha perduto quel tanto di distintivo, di localizzato, di «ruspante» che è l'anima dell'informazione, ciò che ne fa un fondamento della democrazia, un volano dello sviluppo civile e sociale.

L'articolo 21 della Costituzione non impedisce ad alcuno di diffondere le proprie opinioni con qualunque mezzo. Questa è la libertà di stampa: un diritto che dovrebbe essere reso esercitabile da un numero sempre maggiore di cittadini, in modo che le opinioni possano liberamente confrontarsi e concorrere alla formazione di quel più ampio e meditato consenso di cui le democrazie hanno bisogno per non isterilirsi e degradare.

Ma se la libertà di stampa, per ragioni economiche, diviene appannaggio di gruppi sempre più ridotti anziché sempre più numerosi, se il loro potere si estende poi senza limiti o con limiti troppo ampi a tutti i *media*, così da creare circuiti multimediali che avvilluppano il corpo del paese, essa, la libertà di stampa così esercitata, si trasforma da benefico lievito della vita personale e comunitaria in strumento di condizionamento, di appiattimento e di soffocamento di ogni fermento vitale.

Quando poi abbiamo qualche ragione per temere che certe progettate concentrazioni perseguano non soltanto fini economici ma anche fini politici (e i due aspetti sono difficilmente separabili), dobbiamo preoccuparci tempestivamente della turbativa che esse possono alimentare nel paese.

Da queste considerazioni deriva l'esigenza di affrontare al più presto, qualunque ne sia la sede, la disciplina legislativa delle concentrazioni, non confondendo quelle di tipo esclusivamente mercantile con quelle riguardanti imprese di informazione e di comunicazione. Dovrebbe essere evidente che la disciplina delle seconde dovrebbe essere ben più ri-

gorosa di quella delle prime, per la loro diversa natura e per i loro diversi effetti, e che tale disciplina per essere seria ed efficace dovrebbe avere riferimento non solo al complesso dei mezzi di comunicazione, considerati nel loro insieme, ma anche a ciascun mezzo (stampa, radio, televisione) singolarmente considerato in relazione alle sue peculiarità.

L'esperienza del settore televisivo dovrebbe averci insegnato in materia di normativa anti-*trust* che ogni ritardo è fonte soltanto di maggiori complicazioni per il legislatore, messo di fronte a realtà di fatto che finiscono con il rendere meno autonome le sue decisioni, come se il Parlamento non fosse più organo di decisioni ma soltanto di ratifica (e non di decisioni dei partiti, che bene o male sono organi rappresentativi, bensì di decisioni assunte da gruppi privati, al di fuori di un quadro legislativo definito).

L'ideale sarebbe che il Parlamento assumesse le sue decisioni, compisse le sue scelte a gioco fermo — o quasi — quando le squadre non sono ancora scese in campo. Ma se ciò non è più possibile perché il gioco è cominciato e si sta addirittura svolgendo senza arbitro, interveniamo subito prima che il risultato sia acquisito. Diversamente, chiunque dovesse vincere, quello che è certo è che il Parlamento avrebbe perso. E le sconfitte del Parlamento non dovrebbero rallegrare alcuno.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luigi d'Amato. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 22 gennaio 1990, alle 17,30:

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 GENNAIO 1990

Discussione del disegno di legge:

S. 1979. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 25 novembre 1989, n. 382, recante disposizioni urgenti sulla partecipazione alla spesa sanitaria e sul ripiano dei disavanzi delle unità sanitarie locali (*approvato dal Senato*) (4458).

— *Relatore*: Saretta.
(*Relazione orale*).

La seduta termina alle 13,10.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELL'ASSEMBLEA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

PROF. TEODOSIO ZOTTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia dell'Assemblea
alle 15.*

PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 GENNAIO 1990

COMUNICAZIONI

Annunzio di proposte di legge.

In data 18 gennaio 1990 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

STALLER: «Istituzione del divieto di fabbricazione, compravendita e propaganda di indumenti in pelliccia e istituzione del divieto di sperimentazione su animali vivi» (4493);

SAVIO: «Rifinanziamento del decreto-legge 13 agosto 1975, n. 376, convertito, con modificazioni, dalla legge 16 ottobre 1975, n. 492, per la proroga del contributo alle cooperative edilizie costituite fra appartenenti alle Forze armate e alla Polizia di Stato» (4494).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di una proposta di legge costituzionale.

In data 18 gennaio 1990 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge costituzionale dal deputato:

GUARINO: «Revisione della Costituzione per conferire alla Repubblica il carattere di Unione aperta» (4495).

Sarà stampata e distribuita.

Trasmissioni dal Senato.

In data 18 gennaio 1990 il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza le seguenti proposte di legge:

S. 32. — Senatori RIZ ed altri: «Istituzione in Bolzano di una sezione distaccata della corte di appello di Trento» (*approvata da quella II Commissione permanente*) (4496);

S. 1038-1681-1704-1721-1959. — Senatori CROCETTA ed altri; RICEVUTO ed altri; FILETTI e MOLTISANTI; ZANGARA ed altri; PINTO ed altri: «Istituzione del tribunale ordinario e della pretura circondariale di Gela» (*approvata, in un testo unificato, da quella II Commissione permanente*) (4497);

S. 1372 - Senatori ONORATO ed altri: «Modifica all'articolo unico della legge 20 giugno 1966, n. 599» (*approvata da quella VIII Commissione permanente*) (4498).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di interrogazioni.

Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

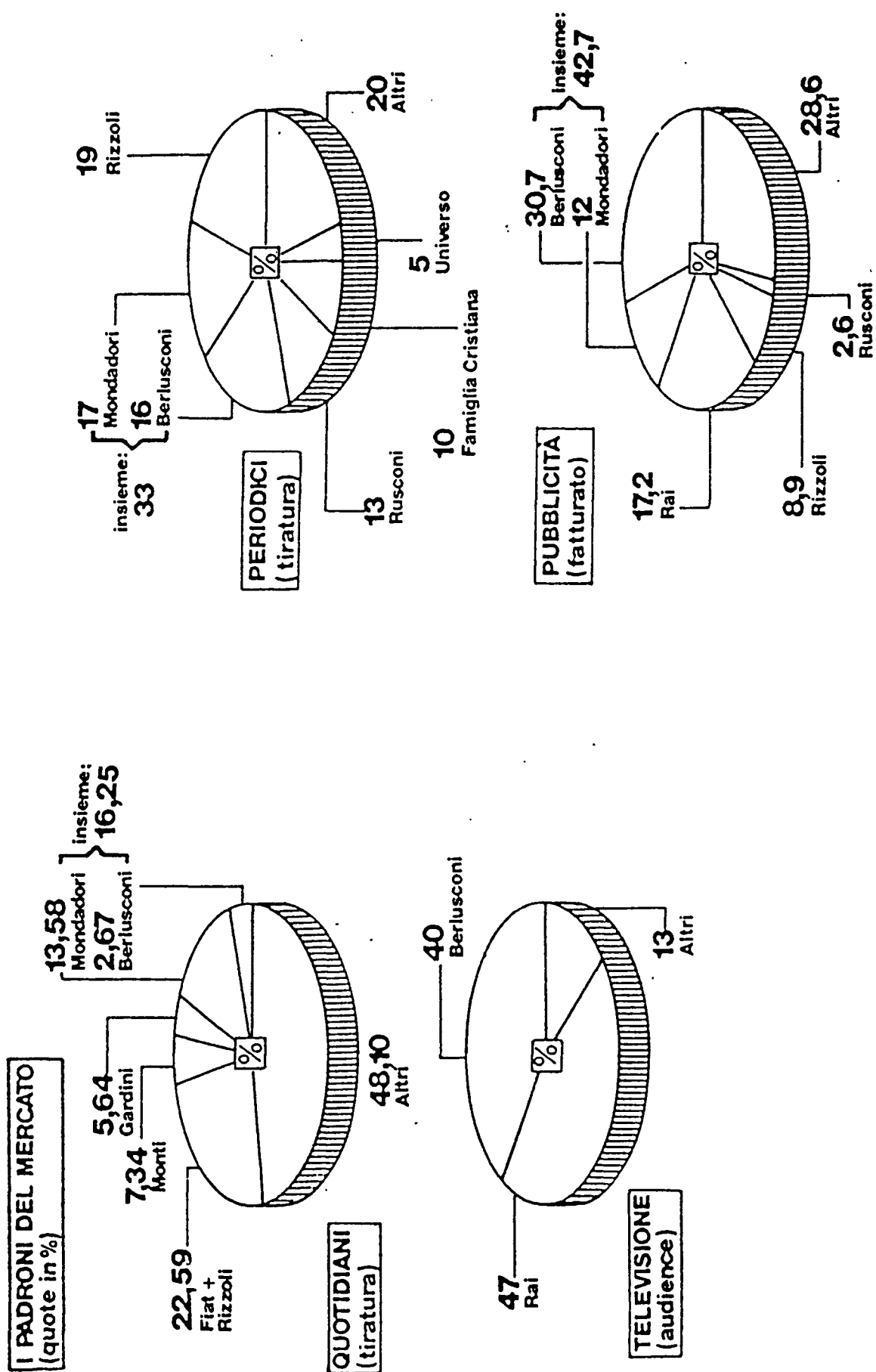
X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 GENNAIO 1990

ALLEGATO

TABELLA E DATI INTEGRATIVI ALLEGATI ALL'INTERVENTO DELL'ONOREVOLE
FRANCO BASSANINI NELLA DISCUSSIONE DELLE MOZIONI CONCERNENTI I
PROBLEMI DELL'INFORMAZIONE.

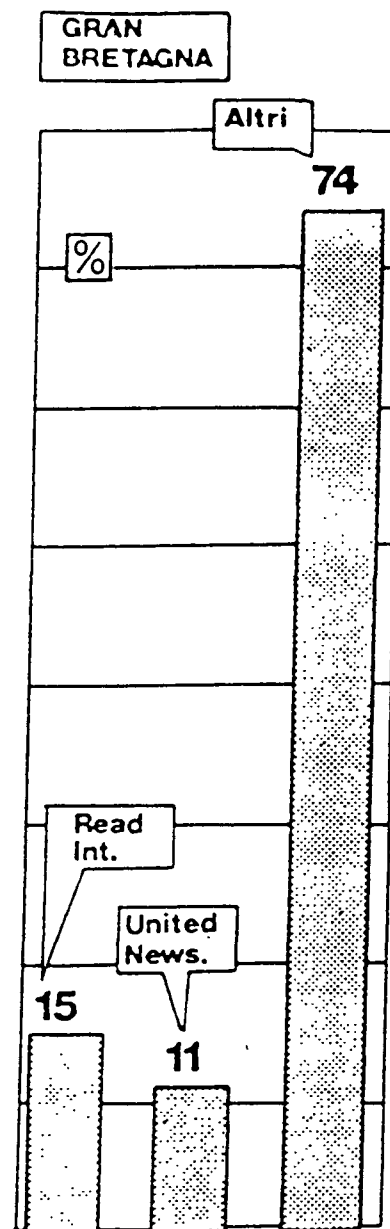
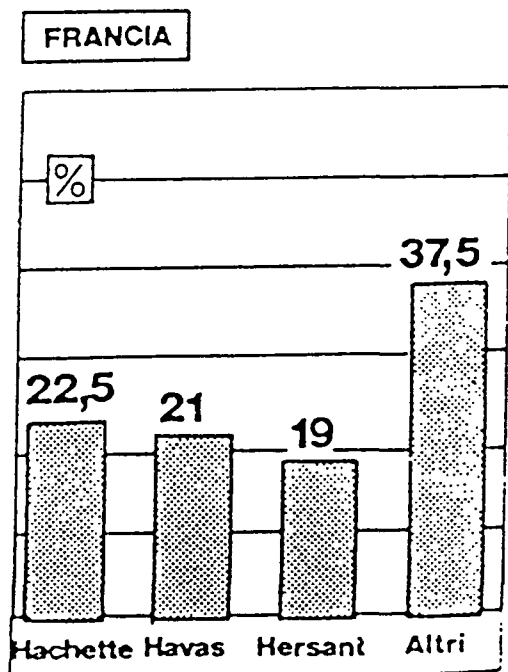
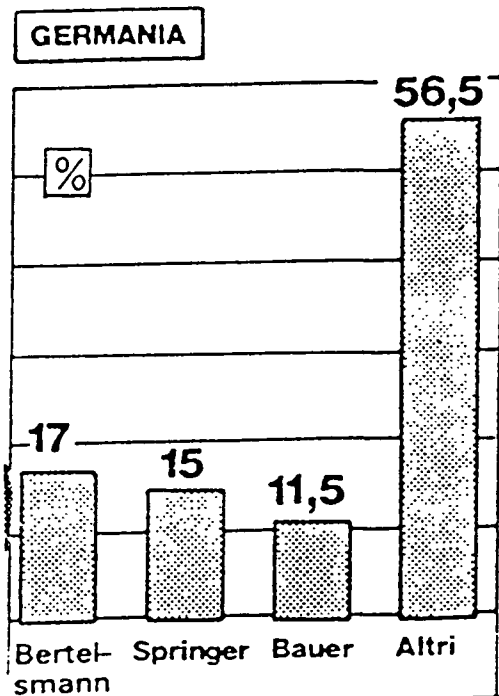
PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 GENNAIO 1990



X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 GENNAIO 1990

**I MAGGIORI GRUPPI EUROPEI
PER FATTURATO PUBBLICITARIO
(stampa + tv, quota in%)**



Quote percentuali
della pubblicità
televisiva sul totale
del mercato pubblicitario

Germania	10
Francia	18
Gran Bretagna	25
Media Cee	25
Usa e Giappone	33
ITALIA	52

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 GENNAIO 1990

INTERROGAZIONI PRESENTATE

PAGINA BIANCA

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

POLI BORTONE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se non ritenga di dover svolgere una indagine sul fenomeno del proselitismo dei « testimoni di Geova » anche in rapporto all'aumentato astensionismo elettorale.

(4-17840)

BIAFORA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che:

la super strada statale 107 S. Giovanni in Fiore-Crotone tratto Caccuri Ponte di Neto è continuamente in riparazione a causa del terreno franoso;

su tale tratto si sono verificati decine di incidenti, due dei quali mortali negli ultimi due anni —:

quali provvedimenti si intendono adottare per eliminare tali pericoli;

se non sia opportuno apportare una variante all'attuale tracciato. (4-17841)

POLI BORTONE. — *Al Ministro delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere se non intenda assumere iniziative per fare in modo che la Sip:

1) sostituisca tutti gli apparecchi Pulsar a tastiera, con i quali non si riesce mai a formulare il numero esatto, sicché numerosi scatti vanno a vuoto incrementando notevolmente la bolletta del telefono;

2) fornisca a tutti gli utenti gli « indicatori di conteggio »;

3) provveda ad aggiustare i numerosissimi telefoni pubblici, che regolarmente non funzionano in qualsiasi città d'Italia si vada. Nei giorni di Natale in via del Corso a Roma non c'era un solo (dico un solo!) telefono pubblico funzionante. A Marittima (Lecce) l'unica cabina telefonica è priva di cornetta da tre anni;

4) riduca il costo delle bollette fino a quando non sia grado di fornire un servizio che possa considerarsi efficiente. (4-17842)

POLI BORTONE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso che:

sul bollettino quindicinale dei concorsi « Nuovi Concorsi » anno XII n. 9/1-15 maggio 1988 è stata pubblicata la notizia di 13.000 (tredicimila) assunzioni da parte della SIP;

alla pagina 3 dello stesso bollettino veniva, invece, chiarito « che la SIP ha in programma di effettuare 13 mila assunzioni » e che come azienda autonoma di Stato « non assume tramite concorsi pubblici, ma mediante assunzioni personali »;

come è detto nel preambolo del regolamento di servizio per l'abbonamento telefonico « apposita convenzione regola i rapporti fra lo Stato, organo concedente, e la società concessionaria del servizio telefonico pubblico » —:

se non ritenga che debba essere rivista la convenzione con la SIP, azienda di Stato, comprendendo anche norme di garanzia nelle assunzioni per evitare che queste vengano effettuate senza alcun controllo;

se non ritenga, infine, che la notizia clamorosamente annunciata, quanto velatamente « attenuata », dell'assunzione di 13 mila unità, servisse probabilmente per rendere meno sgradevole al cittadino italiano l'aumento delle bollette telefoniche. Aumento ingiustificato, soprattutto se rapportato all'oggettivo peggioramento del servizio. (4-17843)

TORCHIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere — premesso che:

il Governo, tramite l'ISVAP, ha impartito la direttiva relativa all'adequa-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 GENNAIO 1990

mento delle tariffe assicurative riguardanti la responsabilità civile di circolazione delle macchine agricole;

gli operatori aderenti all'APIMA (Associazione provinciale imprese di meccanizzazione agricola) si sono visti raddoppiate le tariffe passando da lire 83.000 per ogni macchina utilizzata, versate nel 1989, a lire 165.000 da versare nel corrente anno;

tale onere, del tutto sproporzionato, si aggiunge all'imposizione ICIAP, agli aumenti considerevoli dei prezzi dei macchinari e della manodopera, penalizzando ancora una volta con maggiori oneri finanziari la categoria;

le macchine agricole assicurate nel 1986 erano in numero di 181.280 su un totale di macchine circolanti di 3.148.629, pari solamente al 6 per cento -;

quali siano le ragioni che hanno determinato l'aumento del 100 per cento delle tariffe RC in assenza di una obbligatorietà a contrarre tale assicurazione;

quali siano i motivi alla base di una diversificazione del rischio tra chi utilizza i mezzi agricoli per conto proprio e per conto terzi;

quali siano i parametri che regolamentano tali tariffe (cilindrata, potenza) dal momento che un trattore HP 20 paga la stessa tariffa di un trattore HP 300;

se non ritengano di emanare, d'intesa con i rappresentanti degli uffici pubblici e delle amministrazioni interessate e delle associazioni delle imprese di meccanizzazione agricola e professionali agricole, disposizioni più comprensibili e meno inique. (4-17844)

MANGIAPANE. — *Ai Ministri della pubblica istruzione, della sanità e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che:

l'istituto Oasi Maria S.S. di Troina (Enna), già funzionante con finanziamenti pubblici, come ente di ricovero e cura

per le persone portatrici di handicap, è stato riconosciuto con decreto interministeriale nel febbraio 1988, come istituto a carattere scientifico, ancora oggi opera in contrasto con la legge n. 517 del 1977, che prevede l'integrazione delle persone portatrici di handicap nella scuola dell'obbligo;

attualmente detto istituto presenta elementi preoccupanti di grave disservizio tali da compromettere i diversi ambiti medico-psicopedagogici che intervengono nel processo di riabilitazione;

nell'Oasi si realizzano condizioni tipiche delle istituzioni totali quali l'allontanamento dei ricoverati dal nucleo familiare e la concentrazione di minori in un solo grande istituto, senza rapporti e relazioni con gli altri minori normali;

alla luce della legge 180 non appare accettabile la presenza di numerosi pazienti portatori di patologie psichiche croniche, dato che l'Oasi non si configura come comunità terapeutica per lungodegenti psichici;

per molti dei pazienti ricoverati che non risultano invalidi civili od assimilati, come prescrive la legge n. 118 del 1971 non è giustificabile la presenza nell'Oasi;

il rapporto operatori/utenti è attualmente tanto inadeguato che risulta gravemente compromessa anche la semplice assistenza delle esigenze basilari degli utenti e ciò in violazione dalla convenzione con l'USL 18 di Nicosia;

i lavoratori vivono una serie di gravi disagi di ordine materiale, organizzativo ed umano quali:

ritardi abituali nei pagamenti (dai 3 ai 6 mesi);

circa 70 dipendenti sarebbero remunerati con borse di studio mentre non parteciperebbero ad alcun corso o ricerca;

gli atteggiamenti della direzione dell'istituto risultano lesivi di diritti e della dignità dei lavoratori;

sono effettuate indagini sulle opinioni politiche e sindacali con richieste anche scritte sulle proprie opinioni politiche e sindacali;

si è verificata una rappresaglia anti-sindacale dal 28 luglio 1989 consistita nel licenziamento in tronco immotivato e illegittimo di 42 lavoratori (tra cui 6 dirigenti sindacali e 30 iscritti);

le condizioni di vita all'interno dell'istituto appaiono in violazione della legge n. 300 del 1970 tanto da avere costretto, nel giro di pochi mesi, circa 60 operatori all'autolicensing —

se non ritengano opportuno disporre un'accurata indagine per accertare se persistono violazioni di norme e responsabilità perseguibili nella gestione di detto istituto. (4-17845)

ARNABOLDI, CIPRIANI e RUSSO SPENA. — *Ai Ministri dell'ambiente, delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — premesso:

che nelle officine e fonderie San Giorgio Prà, che si estendono su un territorio di circa 88.000 metri quadrati nella delegazione di Prà, è in atto da anni una ristrutturazione degli impianti produttivi (che ha significato, fin'ora, il dimezzamento del numero dei lavoratori addetti) e la revisione e il potenziamento degli impianti di depurazione dei fumi, delle polveri, delle acque eccetera, con lo scopo (a parole) di migliorare le condizioni di vivibilità dentro e fuori della fabbrica;

che nell'assemblea pubblica di venerdì 24 novembre 1989, tenutasi all'interno della fabbrica, l'azienda, alla presenza di un rappresentante della provincia di Genova, avrebbe affermato che i cattivi odori (nauseabondi), denunciati dagli abitanti di Prà, e che verrebbero percepiti nella primissima mattinata, sarebbero del tutto normali e che « il rappresentante della provincia, qui presente, e che ci sta sempre addosso, può confer-

mare che siamo entro i limiti stabiliti dalla legge »;

che la provincia incalzi l'azienda e che operi controlli sull'immissione in atmosfera di sostanze poco salutari potrebbe anche essere vero, ma sarebbe altrettanto vero, però, che detti controlli (quando vengono attuati) non verrebbero mai operati al momento dell'accensione dei cubilotti e quanto meno nelle prime due ore di funzionamento degli impianti. I cattivi odori che verrebbero percepiti al mattino sarebbero dovuti alla fusione, nei cubilotti, dei bidoni vuoti di sostanze tossiche ed inquinanti, e quindi molto pericolose per la salute sia dentro che fuori della fabbrica;

che le scorrettezze dei dirigenti di questa fabbrica non si fermerebbero alla questione degli odori provocati dalle sostanze illegalmente incenerite dai forni, ma investirebbero anche tutti gli altri aspetti dello smaltimento dei residui tossici e delle sostanze nocive utilizzati nei cicli produttivi;

che questa fabbrica (come tutte le fonderie di questo tipo) nei suoi cicli produttivi utilizza vari prodotti chimici (tossici o comunque nocivi ed inquinanti) come oli, acidi, catalizzatori eccetera, i cui residui di lavorazione non sono smaltibili a prezzi contenuti (e come dimostrano anche le vicende dei rifiuti tossici rispediti al mittente) anche questa azienda (per sua precisa scelta) si sarebbe adeguata alle mode del « fai da te » sotterrando all'interno della propria area una immensa quantità di materiale sospetto e nocivo, mascherato con catrame e cemento o — come nel caso delle aiuole che sarebbero allestite e in via di allestimento — con altro materiale da giardinaggio e camuffato in verde;

che nel parco materiali, nello spazio compreso tra il campo di calcio e il depuratore polveri delle Molazze, l'azienda allestirebbe dei laghetti artificiali che verrebbero utilizzati per il filtraggio e la decantazione di acque intrise di vernici. Gli argini sarebbero basati da scorie

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 GENNAIO 1990

e da pulviscolo provenienti dai cubilotti e dal depuratore dei cubilotti;

che l'acqua così filtrata (insieme ad altre acque provenienti da varie direzioni), raccolta un tempo in una vasca per la decantazione delle acque, sarebbe stata deviata all'altezza dell'imboccatura della vasca medesima e lasciata liberamente defluire nello scarico fognario di raccolta delle acque piovane;

che gli argini di questi laghetti (a base di scorie dei cubilotti e pulviscolo esplosivo, con l'aggiunta di residui di vernici), quando verrebbero smantellati e ricostruiti con nuovo materiale, dovrebbero essere trasportati in discariche autorizzate a ricevere e smaltire tali materiali, ma (come dimostrerebbero i fatti che sarebbero accaduti nei giorni a cavallo tra gli ultimi di ottobre e i primi di novembre) l'azienda (tramite la EDIL PAMMOTER) avrebbe provveduto ad inviare detto materiale (tre camion) nel costruendo bacino portuale di Voltri. Gli enti competenti una volta analizzato il contenuto dei primi due carichi, non avrebbero più acconsentito allo scarico del terzo, e che detti residui avrebbero intrapreso strade con destinazioni ignote;

che all'interno della fabbrica sarebbero stati sepolti una serie di bidoni pieni di 180 litri di DDT, di ammine, tutti i tipi di idrocarburi utilizzati in questa azienda, acidi inorganici, e ammonio in sali, oltre ad anime per caldaie e radiatori rotte e residui di sabbia intrisa di acidi e catalizzatori ed altri materiali sospetti (sistemati nello spazio liberato dalla demolizione dell'impianto di formatura denominata idroslinger - fonderia); anime rotte e residui di sabbia intrise di acidi e catalizzatori del reparto animisteria (nel giardinetto, a forma triangolare, sorto in seguito alla demolizione del vecchio depuratore polveri di fonderia e del deposito di gasolio, situato tra il posteggio ospiti, la palazzina della direzione aziendale e il reparto animisteria); anime rotte e residui di sabbia intrisa di acidi e catalizzatori del reparto animisteria (nel

cortiletto del reparto manutenzione - angolo meccanici carpentieri - cortiletto che verrebbe utilizzato per il lavaggio di pezzi meccanici unti di oli e grassi, i cui residui raccolti da una sottostante vasca di decantazione verrebbero, poi, incanalati nella rete fognaria); anime rotte e residui di sabbia intrisa di acidi e catalizzatori del reparto animisteria ed altro materiale sospetto (in una costruenda aiuola di formato triangolare nello spazio che separa l'impianto di sabbiatura ameco, il piazzale del reparto spedizioni caldaie a gasolio e la strada che porta al locale mensa - nui - e che disterebbe circa venti metri dal rio S. Michele); anime rotte e residui di sabbia intrisa di acidi e catalizzatori del reparto animisteria ed altro materiale sospetto come le maniche - filtri - degli impianti di depurazione dei cubilotti e delle sabbiatrici (nel versante mare del posteggio operai); e, per finire l'elenco, negli ex silos per ghisa e carbone del parco materiale verrebbero riversati ogni genere di rifiuti prodotti in questa azienda, tra i quali varie decine di fusti vuoti e (forse anche) pieni di sostanze tossiche, sospette e comunque inquinanti e tutto il pulviscolo esplosivo che non trova posto nei miscugli con altre sostanze o terre;

che questo comportamento l'azienda l'ha iniziato anche attraverso la privatizzazione di alcuni specifici servizi che sono stati affidati a ditte di appalto;

che in questa situazione i lavoratori delle ditte di appalto, delle pulizie, della manutenzione, e gli addetti alla movimentazione del rottame di ghisa del parco materiali e al carico dei cubilotti corrono seri pericoli alla salute sia come effetto immediato che a lungo termine. Inoltre i fusti pieni di materiali pericolosi che sarebbero sotterrati prima o poi potrebbero venire corrosi dall'umidità del terreno con conseguenti possibili infiltrazioni in falde acquifere;

che su *il Secolo XIX* di sabato 9 dicembre scorso l'azienda, per bocca del suo direttore generale e commerciale (dottor Pierantoni), afferma: « l'ambiente

può e deve essere rispettato». Proseguendo poi: « la San Giorgio Prà innanzitutto ha operato su due direttive precise: la prima riguarda, per l'appunto, l'impatto ambientale della fabbrica sul territorio », e questo sarebbe vero visto che — come sopra elencato — sarebbe riuscito a peggiorare condizioni di lavoro e ambientali;

che l'IRI (utilizzando soldi dei lavoratori — gli unici in questo paese che pagano le tasse! —), attraverso la finanziaria SOFIN, tenta da troppi anni di liquidare (o far liquidare dal privato — le vicende Biasi e Cofipi sono più che semplici indizi) la San Giorgio Prà —;

se siano a conoscenza di questi fatti e quali iniziative intendano prendere per:

1) costringere l'IRI a risanare il territorio della San Giorgio Prà attraverso la rimozione delle sostanze tossiche ed inquinanti (risanamento determinante per difendere l'ultima fonderia ancora esistente nel comune di Genova e per impedire la vanificazione dei tanti miliardi dei contribuenti investiti negli ultimi anni in questa azienda e dei risultati che sono stati ottenuti. Infatti oggi difesa del posto di lavoro e tutela dell'ambiente vanno di pari passo in quanto, come dimostrato dalle vicende ACNA e FARMOPLANT, anche se la situazione è oggettivamente diversa, la popolazione non è più disponibile a tollerare danni all'ambiente per cui qualsiasi sottovalutazione del danno ambientale si traduce nel medio periodo con uno scontro tra lavoratori e popolazione dove i primi hanno tutto da perdere);

2) congelare nel frattempo ogni ipotesi di privatizzazione che in ogni caso non dovrebbe essere permessa se non a risanamento ultimato; in quanto un privato (grazie soprattutto alla forma più o meno « gratuita » delle cessioni operate dalle finanziarie pubbliche), oltre che a non sentirsi responsabile dei fatti sopra elencati, avrebbe un ulteriore alibi per liquidare una volta per tutte questa realtà produttiva:

se non ritengano che questa azienda (che ricomincia a creare nuovamente utili di bilancio) possa trovare ancora spazio all'interno delle partecipazioni statali vista l'esistenza di altre aziende operanti nello stesso settore gestite dall'ENI, invece di « regalarla » e farla chiudere dal privato. (4-17846)

MARTINO. — *Al Ministro dell'ambiente.* — Per conoscere:

a quali conclusioni sono pervenuti gli organi tecnico-scientifici chiamati ad acquisire dati certi e provati circa gli effetti prodotti sull'equilibrio ambientale della Valle Bormida dall'attività in atto dello stabilimento ACNA;

se, sulla base di quanto rilevato, l'attività produttiva attuale sia quindi da considerarsi inquinante ai sensi di legge;

se le ricerche fatte dagli organi preposti per quanto attiene alla presenza di diossina nelle acque potabili e nell'eluato industriale, più volte evocata dalla stampa, abbiano dato un risultato significativo e quale;

se la struttura RESOL, che dovrebbe accompagnare il prosieguo della produzione, sia da ritenersi essa stessa inquinante;

se il muro di protezione del percorso impiantato sulla marna del fiume risulti, ai collaudi fino ad oggi effettuati, valido ai fini contenitivi;

se, alla luce dei dati riferiti ai quesiti precedenti e posto che la rivendicata chiusura dell'ACNA non trovi in essi una sufficiente giustificazione rispetto alle valutazioni d'impatto ambientale, le preoccupazioni che rinviino l'assunzione di una definitiva decisione sulla vicenda derivino da un presunto problema politico e da un reale problema di ordine pubblico, nonché da preoccupazioni elettorali.

(4-17847)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 GENNAIO 1990

TAMINO, BASSI MONTANARI, PRO-CACCI, FACCIO e RONCHI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — considerato che:

in data 9 gennaio 1990 è deceduto nell'ospedale di Penne (Pescara) Andrea di Sabatino di anni 5 per shock anafilattico al termine di un intervento di tonsillectomia;

inizialmente, in base alla perizia necroscopica disposta dalla procura di Pescara ed eseguita dal professor Sciarra, emerse la tesi che il bambino morì per una causa accidentale attribuibile alla somministrazione, avvenuta subito dopo l'intervento, di « Botropase », un antiemorragico, e quindi, secondo il perito, l'edema polmonare per shock anafilattico non poteva essere previsto, né diagnosticato;

in seguito, il primario di otorinolaringoiatria, dottoressa Wanda Cosimo, intenzionata ad indagare sulle reali cause del tragico episodio, dopo aver richiesto alla ditta farmaceutica produttrice (Ravizza) informazioni specifiche circa eventuali casi di shock anafilattico verificatosi in relazione all'uso di « Botropase », venne a sapere che dall'anno della sua commercializzazione (1950) tale prodotto non è mai stato segnalato produrre shock anafilattico e quindi avanzò il dubbio che le cause dovessero essere ricercate non nella fase post-operatoria ma in quella immediatamente precedente l'intervento, cioè nell'uso dell'anestetico Diprivan (o Propofol);

dalla scheda tecnica fornita dalla casa produttrice (ICI Pharma) risulta che del Diprivan « non vi è attualmente alcuna esperienza nei bambini » e che quindi non si conoscono i relativi dosaggi né risulta registrato dal Ministero della sanità per uso pediatrico. Inoltre tale farmaco, come riporta il Corriere Medico (12-13 settembre 1989), dal 1986 ad oggi, in Inghilterra, ha causato, su 268 casi di segnalazioni di effetti indesiderabili, convulsioni, talora con lo sviluppo di opistotono, e reazioni anafilattiche anche im-

portanti; sono stati segnalati anche ritardi nel risveglio e pericolose ricadute in stato di conoscenza dopo che il paziente sembrava essersi svegliato del tutto;

inoltre il Diprivan nel 1980 fu ritirato dal commercio perché procurava shock anafilattici e fu rimesso in commercio nel 1986 essendo stato cambiato il veicolo o eccipiente;

in base ad un elenco di bambini sottoposti a trattamento di Diprivan presso l'ospedale di Penne, redatto dalla dottoressa Wanda Cosimo, risulta che: a) tutti i membri dell'equipe di medici anestesisti (l'aiuto dottor Mauro Canna e gli assistenti dottor Edvige D'Angelo; dottor Susanna Fratarnico e dottor Maria Gabriella Costanzo; e quindi il primario anestesista dottor Gabriella Narducci, perché per legge responsabile diretta dell'equipe), usavano per anestetizzare i bambini il Diprivan (peraltro non più somministrato dopo il decesso di Andrea di Sabatino); b) che i singoli anestesisti non avevano un criterio di dosaggio, proprio perché tale prodotto non è previsto per uso pediatrico; c) che gli anestesisti per tali motivi dovevano essere a conoscenza della pericolosità del farmaco —:

se non ritenga opportuno avviare un'indagine presso la USL n. 10 della regione Abruzzo per verificare i fatti riportati ed in particolare le modalità d'impiego del Diprivan, anche al fine di accertare le personali responsabilità e di sapere in particolare:

a) perché gli anestesisti hanno adoperato un farmaco (Diprivan) non autorizzato all'uso pediatrico e non piuttosto un altro prodotto regolarmente autorizzato per i bambini;

b) chi ha dato l'autorizzazione agli anestesisti di usare il Diprivan;

c) perché il primario anestesista dottor Narducci, pur non avendo mai usato il Diprivan nei bambini, non ne vietò l'uso all'aiuto e agli assistenti;

d) se la procedura usata dagli anestesisti possa configurarsi in una speri-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 GENNAIO 1990

mentazione del farmaco (che peraltro non risulta autorizzata) sui bambini;

e) se la casa farmaceutica del Di-privan era in qualche modo a conoscenza dell'operato degli anestesisti prima della morte di Andrea di Sabatino;

f) se non si sia verificata una interazione nell'uso dei vari farmaci utilizzati prima e dopo l'intervento, dato che solo dopo la somministrazione del Botropase c'è stato il peggioramento del bambino.

(4-17848)

**INTERROGAZIONE
A RISPOSTA ORALE**

ZAVETTIERI. — *Ai Ministri dell'interno e della difesa.* — Per conoscere quali siano le modalità e le circostanze nelle quali si è svolto il conflitto a fuoco del 16 gennaio 1990 a Luino in provincia di Varese nel quale sono rimasti uccisi quattro presunti sequestratori. (3-02229)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 GENNAIO 1990

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma